EMANUELE SELLA

RUDIMENTUM

POESIE

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1911

INDICE

RUDIMENTUM

Questo libro che fu dimenticato su d'una pietra dentro una caverna

buia (era notte e c'erano le stelle)...

... è questo il Libro della Vita Eterna.

Questo libro è una bocca assai dolente, che si tace; un insonne occhio socchiuso; una pupilla aperta sulla quale indugia una palpèbra; una remota porta che attende al varco un vïatore assente, che non torna; una tranquilla strada campestre ch' édere ed acacie nascondono e che fu cercata in vano, forse; un germoglio pallido che cerca nell'ombra, ove intristisce e cresce, il sole;

una Lampada spenta è questo libro.

Alla sua bocca date una parola; all'occhio

un raggio; a questa sua pupilla stanca togliete il velo che l' offusca. Ecco la porta. Aprite.

Piangeremo sommessamente in una stanza nuda.

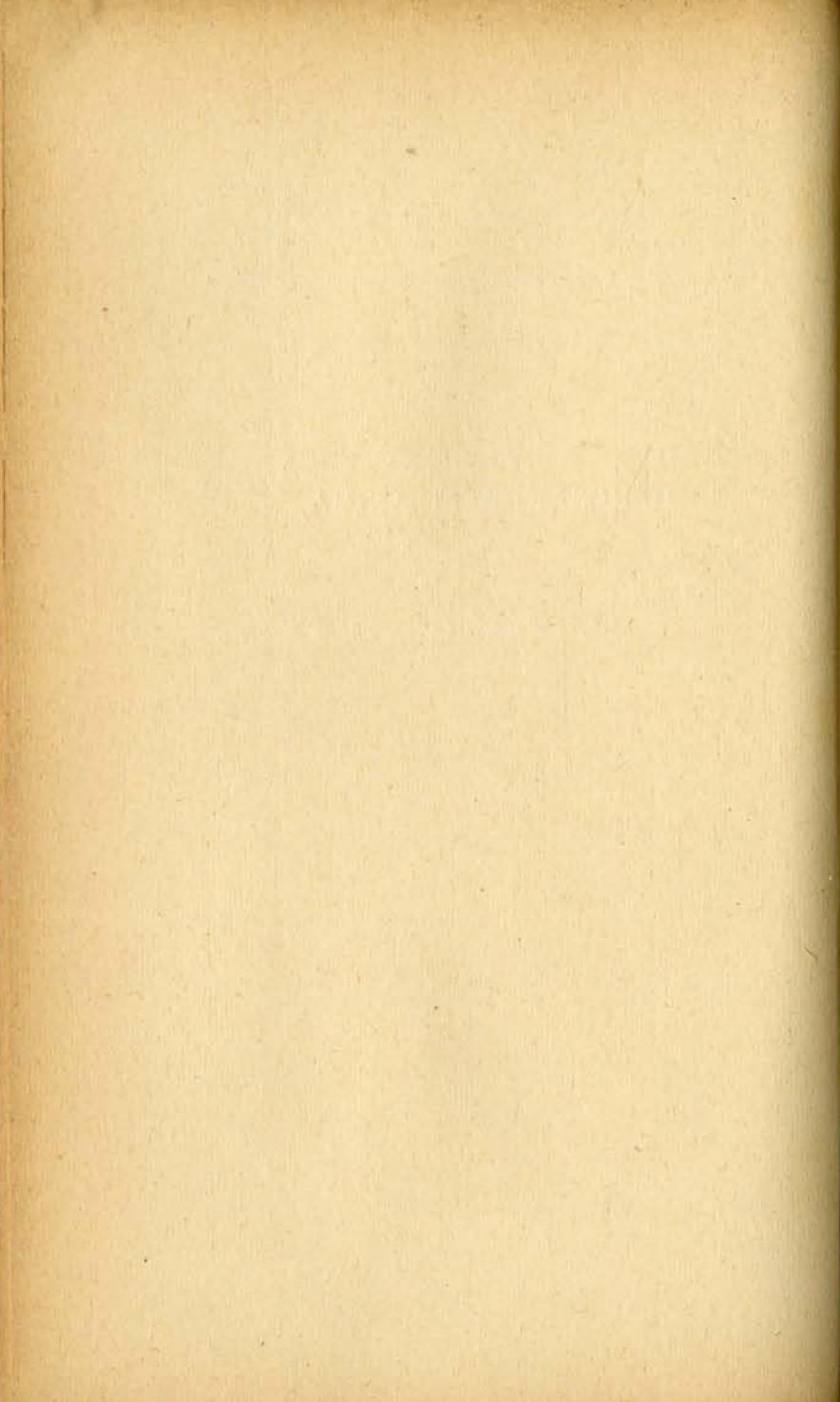
Che vuoi? che cerchi? cerchi tu la strada? non disperare! l' hanno tutta invasa édere e acacie... ma si può passare!

Si può passare! C'è laggiù un germoglio (dentro la notte) pallido che vuole un po' di sole:

è l'Anima nascosta.

Accendete la Lampada, o Sorelle Celesti, ed ecclissatevi perché - sola - risplenda in mezzo al firmamento!

IL ROSAIO DELL' ANIMA

Ad Antonio Ceccon, anima fraterna.

Disse il Signore della Villa ad alta voce nella prima aurora:

— E chi lo sa perché questo giardino è senza piante? Dove son le rose? —

Il Veggente fuggì lungo la costa della collina: si vedean le piante scender rapidamente dal versante delle montagne; risalire i colli, etèrei come erranti nuvole.

Eran cipressi oppressi dal gravame di fùnebri pensieri, abeti attedïati dal ricordo delle nevi alpine, strani glauchi ulivi,

spiriti di vaganti tamerici ebbre di vita, om-

bre di fràssini ed ìlici spettrali, opache ; lucidissime magnolie,

e ancora ulivi ulivi ulivi, dolorosi, lenti, immemori, compresi nella visïone d' un' intima bellezza.

Ciascun albero seco conduceva non solamente i frutti suoi caduchi ; e una soave tenuità di fiori, simili ad urne aperte od a turìboli mobili o a ricolmi càlici donde trabocca un aromale ed invisibil vino ;

ma e un amoroso vincolo d'attorte édere e nel groviglio delle fronde i nidi

Dove ?

dove il Veggente oltrepassava gli anni della vita esausto, stanco, doloroso come un solitario ulivo che contempla estàtico le stelle, che, sui rasi campi, poi che i contadini han disertato i solchi, prega : immobile.

*

In quell'errante moto vegetale, in quella corsa non disordinata era il ricordo d' alcunché di noto: del movimento delle piante che vedesi dal treno.

*

Fuggiva Egli i nemici inesorandi del suo fervore spinto alla sua mèta dalla sua tristezza.

E le piante venian sul suo cammino mansüetamente, simili quasi a dome fiere,. ad una selvaggia vita soggiogata da un fascino ideale.

Ultimo giunse ansante un vecchio fico; e nulla era più goffo della corsa pazza di quel fico zoppo co' suoi mille còlei, con i suoi tumori, e co' suoi nodi. Alfine (avvelenato da

una qualche antica tristezza ereditaria) irrigidì di nuovo in un tetànico suo contorcimento;

e rise rise irresistibilmente un riso pazzo, come se volesse dire al Veggente: eccomi qui son io, risibile, rubente, ficosissimo; son io che vengo a te che m' hai salvato dalla scure nel tuo solingo orto.

E quel riso dell' albero demente era un singhiozzo convulso disperato.

☙

Eran le piante i suoi divini amici, i soli amici della sua tristezza.

Un tristo giorno i Malefizi scesero con l'ombre della sera.

Venne la notte e un cupo assalto impresero contro il Veggente.

E il Veggente fuggì sotto la luna.

Un famelico stuolo di Chimere lo inseguiva, latrando, alle calcagna.

Un crisantemo vide; ed odorò, parlando, a un molle mirto:

— Mirto, fratello mio, corri al riparo, recati nel bosco, oltrepassando i campi ed i vigneti. Non lo vedi? Fugge il Veggente, inseguonlo i nemici. —

Alla fraterna voce dell' esòtico fiore si mosse l'albero sacro a Venere Mirtea;

disse alle viti: — voi dovete andare lungo il suo cammino, insieme: simili a soldati subitari, disposti in bei filari, allineate, con i tralci a bilanciàrm; — e poi nel bosco urlò:

— proteggetelo voi, piante sorelle, proteggetelo voi con la vostr'ombra; —

e ai rovi delle siepi e ai biancospini: — schieratevi lunghesso il suo cammino, irti di acute lancie e spade, inespugnabili.

Udîr le piante. - L' Uomo si sentiva anch'esso pianta: simile ad un albero che ha appreso a camminare. Le sue membra il suo cervello il suo pensiero stesso eran radici foglie rame linfa fiori semi frutti.

Mossesi un rovo, come può un serpente che strisciando si snoda e via scompare,

mentre un antico venerando pino, nèstore degli alberi, piangeva un pianto vivo, simile ad un nonno che teme per il suo nipote.

Il Veggente, correndo a precipizio, videsi alfine avvolto da un fraterno stuolo di piante.

Tutte le piante eran venute. Il rovo, polimorfo, l' impigliò nel suo groviglio (ma senza fargli male, come un gatto che piega l' ugne sopra i suoi piccini) ed un' acacia effuse il suo profumo vigilando anch' essa accanto ai biancospini: vigili scolte armate.

Ma chi, nel tardo autunno, non comprese l' anima umana d' una rosa rossa?

Venne la rosa, salutò il Veggente, e gli sorrise e sulla bocca lo baciò.

Quando lo stuolo dei nemici giunse, un grido risonò come di tuono su d' un alto giogo:

— dov' è la nostra preda? —

giunse e non vide e oltrepassò il Veggente, solo, fra le piante amiche.

❧

Bene Egli avea compreso il linguaggio degli alberi e dei fiori.

Gli alberi infatti pensano coi fiori con i rami e con le foglie,

e con le spine e con gli aculei acuti;

talvolta ancora pensano un pensiero ch' è una mirra soave od un incenso; ch'è una résina

dolce come un bacio d' una donna amata amareggiato un poco da un po' di lacrime furtive;

hanno la nostalgia del cielo azzurro come il Poeta; hanno la sete della luce come l' hanno i Veggenti;

sono sognanti spiriti, solenni sacerdoti d' una fede antica... Ma di quale fede? della Madre Terra.

*

Ed è l' amore simile a un Rosaio rosso che a fior di terra si risolve in una moltitudine di steli e sotto terra ha un fascio di radici;

che, se lo poti, torna a rifiorire, se lo recidi al suolo rigermoglia, se lo svelli rinasce: simile a una fenice vegetale.

Se una sola radice gli rimane, il Rosaio dell' Anima risorge. Risorge, rigermoglia, rifiorisce.

❧

Ed è la pianta come donna amata:

attende; vuole che si vada a lei;

contempla l' Infinito da quel luogo dove fu messa come una fanciulla tutto contempla con sognanti ingenüe pupille:

ma dalla sua casa;

e non si muove: attira col suo sguardo, co' suoi colori, con il suo profumo.

Ed ecco, all' improvviso, un palpito nel cuore: ed ecco amore; e un sogno vegetale nelle fibre di questa immobile sognante.

Ogni grano di pòlline, ogni spora conclude un' anima errabonda che cerca una dimora. E poi si ferma; ma il ricordo del suo passato sopravvive.

Che cosa è il Sogno? per le piante è moto; per le fanciulle è andare...

muoversi, uscire dalla chiusa cerchia dell' orizzonte; riamare amando; trasmigrare erranti su d' un' orma amica; difendere col nodo delle braccia una persona amata:

— Ci spinge Amore verso l' Ideale. Nulla ci trattiene. —

E' questo il sogno duplice che sognano le piante e le fanciulle: sogno di libertà, non d' altro bene.

* * *

Disse il Signore della Villa ad alta voce nella prima aurora:

— e chi lo sa perchè questo giardino è senza piante? dove son le rose? —

— Le rose (sospirarono i licheni, ostriche vegetali della pietra) son laggiù nel bosco: fiori dell' aurora: nei riflessi purpureï ch' il cielo manda alla terra. —

La Villa era deserta.

Negli ex-vïali l' erme solitarie erano abbacinate dal pensiero dell' imminente folgorio del sole.

Una polita conca di granito deglutiva l'acqua che le mesceva uno zampillo singhiozzante: « scesi; ora salgo; e salgo e scendo e canto, liquido:

tanto si sale quanto poi si scende ».

Ed il Signore della Villa prese nelle sue mani un poco di quell' acqua e se n' asperse

gli occhi come se volesse sfuggire al sogno della Morte.

...Quando aprì gli occhi il Sole l'accecò.

I CANI

Come il vespero scese (era la festa delle messi) accesero i contadini sopra le aie i fuochi.

Abbaiavano i cani, sopra le aie, compresi di stupore, intorno ai fuochi; eran presaghi, forse, d' alcunché di nuovo:

— Sono i bifolchi ed i coloni simili a divini spiriti, signori della luce e delle tenebre? —

Le faville salivano dai roghi e poi morivan quasi tutte; solo qualcuna resisteva:... era una stella.

Cominciò dopo a risalire i gradi del cielo un globo enorme, rosso; un disco luminoso, errabondo:... era la luna.

Si levò il vento e, per il moto delle nubi, il grande disco lunare cominciò a cadere.

Le fanciulle, in silenzio, secondavano con gli occhi (accanto al fuoco) l' errante astro antico.

I contadini accesero un mannello di razzi e le fanciulle dissero: « si levano come steli di frumento che reggono le spiche;

s' apron le spiche; cade una granella ch' è di luce viva ».

Esplose alfine un razzo luminoso in mezzo al cielo, si diffuse come un vortice di fuoco.

Era simile a un astro che si incendia, conflagrando, e si diffonde in un precipitio di mille labilissimi petali di luce.

Ed una villanella: — oh bello (disse) questo crisantemo bianco! —

Ed i cani abbaiavano là intorno (il giorno era lontano ancóra) sollevando il muso aguzzo,

sbalorditi dal fiammëo prodigio, istupiditi di stupore...

...abbaiavano ancora a quando a quando...

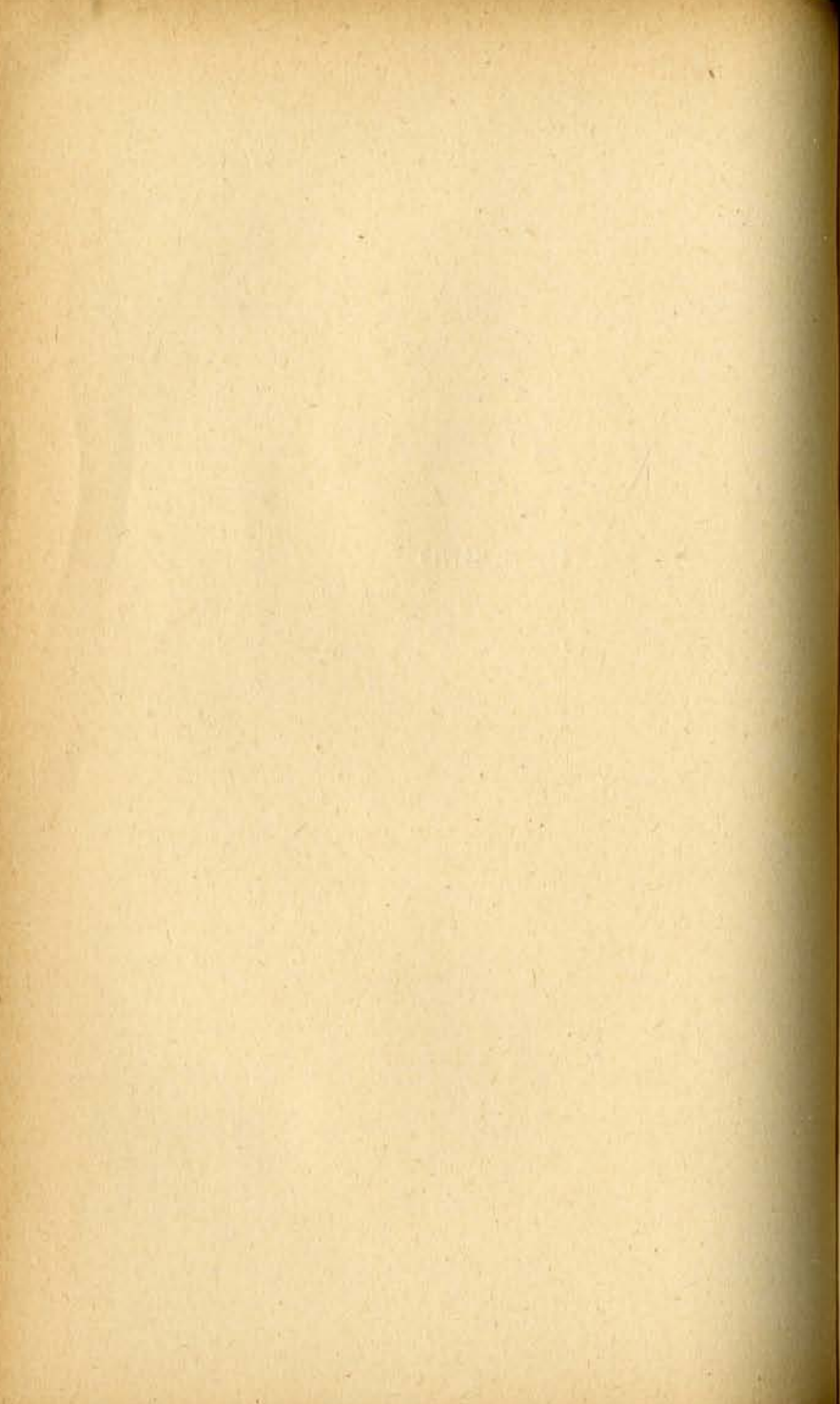
E poi che gli uomini e le donne dei campi se n'andarono alle rustiche dimore, essi rimasero sulle aie deserte vigilando:

— Ecco l'alba venire! che vuol dire questa luce bianca?

Ecco alfine l'aurora! che vuol dire, umanamente, questa luce rossa?

Il sole! alla riscossa! alla riscossa! ai limiti del cielo è una foresta! tutto il cielo s'incendia! alla riscossa!

I contadini han dato fuoco al sole!

IL SOGNO

Quel giorno, il fanciullo, che aveva sul capo un'aurèola bionda, rinvenne, fra i libri degli avi, fra i rari incunàboli e i codici flavi, una tròttola.

La prese. Era un piccolo sole, era un globo allungato di luce azzurrognola.

Le disse parole d'amore, fervide;

(pei bimbi le cose son spiriti vivi).

E poi la depose sul grande scrittoio di noce scolpito.

Nel basso giardino le foglie dei ròveri intanto tranquille tornavano al suolo. Le viti, nei lunghi filari dei campi, traevano lunghi festoni violacei e rossi.

Il bimbo sentiva che un grande mistero, fra tutti quei libri, incombeva in quell'ora in quel luogo antichissimo.

❧

Pei bimbi le cose son spiriti vivi. Se tendon l'orecchio ne senton la voce. Davanti a uno sguardo infantile si muovono forme invisibili a noi.

Un bimbo somiglia, per questo, ad un sacerdote. È un custode del tempio ove è chiuso il futuro.

❧

La selva dei libri somiglia talvolta ad un parco selvaggio; tale altra a un giardino, dov' un usignolo gorgheggia un divino suo canto elegiaco.

Ma quando l'uccello canoro - sul ramo d'un lieve arboscello fiorito, che flettesi al vento, - gorgheggia, può darsi che un bimbo domandi a sé stesso, vedendo quel canto che goccia dal florido ramo :

« è il fiore che canta? o l'uccello che sboccia? »

Il canto è il profumo dei suoni ; ogni nota risveglia il ricordo d'un fiore invisibile : archètipo, forse, d'un mondo cromàtico ignoto.

Sull'urne dei fiori, sui calici delle corolle, su tutte le zolle - onde sale un effluvio sottile - un' ínimitàbile musica librasi nell' invisibile.

❧

Ed ecco spirare all'orecchio del bimbo una voce piangevole e buona che dice : — o mio bimbo, la trottola è bella se gira ; e tu falla girare ! sai tu chi ti parla ? —

Il bimbo trasmise alla trottola magica e il moto e un' effimera vita.

E vide che al piccolo strano metallico globo girante, crisàlide d' una farfalla sublime, spuntavano, iridëe, l'ali.

I libri degli avi, nei fondi scaffali di noce,

assunsero allora una nuova parvenza :

parvenza di rose soavi, di gigli, di gravi nelumbi ; d'anèmoni muschi e mimose ; di felci amaranti e narcissi e di nontiscordaredime ;

sembianza di glicini pendule tremule, d' agili acacie, di salici gracilissimi...

Le piante cantavano attonite un cantico grande, sognavano un sogno armonico.

La selva dei libri era simile a un tempio ove cupole e guglie s' ergevano a volo :

le cùspidi acute reggeano acrotèri di luce fosforica.

La lusingatrice chimera del sogno passava, volando, inseguita dal bimbo inesperto; sfiorava le antère dei fiori, sbocciati - all' invito d'un sole ideale - in un qualche remoto scaffale vetusto; raggiunta dal bimbo, spariva nel folto meandro d' un cupo vïale; sorpresa, fuggiva di nuovo in un tràmite obliquo di fatui racemi; scendeva, saliva leggera leggera; baciava le aiuole dei libri; suggeva talora, nei gigli d' un còdice antico, un nettàreo liquore; aleggiava tale altra con l'ali sue frali sul breve cespuglio di rose vermiglie che s'era levato dai fogli consunti d' un qualche messale giallognolo.

Se il bimbo faceva una sosta, l' alata volante corolla faceva una subdola sosta su un fiore.

Se il bimbo agilmente cercava di prenderla viva, l' alata chimera fuggiva leggerissima.

Ma, quando fu stanco del lungo cammino percorso sulle orme dell' Inafferrabile,

lo strano fanciullo ristette, pensando.

E l'agilmovente farfalla turchina essa pure, obbedendo a un comando enigmatico, trasse il flessibile volo là dove il fanciullo attendeva stanchissimo immobile.

Poi cadde d' un subito al suolo,

e smise di battere l' ali che, simili a nebbia sottilissima, dileguarono.

❧

Ora l' ali del sogno son polvere impalpabile.

Tu questo ci serbi, o Natura?

Nel caleidoscopio del nostro cervello s'intrecciano zone di mille colori fantastici: Psiche si libra nell' incantesimo;

ci affàscina ed èsula.

E l' anima nostra si nutre d' un nettare apollineo: e questo è il pensiero dei morti:

dei morti che sono superstiti;

dei morti che vivono ancóra.

L' umano sapere è vestito di lutto.

Poi tutto scompare; l' altissimo sonno dilegua.

E noi, ch' eravamo bambini ier sera, ci siam risvegliati stamane decrepiti.

⁂

Così meditando, quel bimbo si volse per caso a uno specchio annerito dov' era concluso un riflesso del vasto mistero che domina il Tutto.

E vide - ma senza stupore, però che era saggio e sapiente - una candida barba cadergli, prolissa, sul petto scheletrico:

l' altissimo sonno fuggì.

E dalla finestra guardò nel giardino: era bianco, canuto di neve da poco caduta. Era notte. Ma il gallo dell' alba beccava le stelle del cielo là giù...

ed un albeggiar mattutino avvertiva che stava per sorgere il prossimo dì.

« È questo l' annuncio celeste d' un altra giornata, che noi non vivremo, noi larve d'un tempo che fu!

È giunto l' istante supremo del grande comiato ».

Così l' antichissimo bimbo parlava;... e, sopito il vocale respiro, morì.

L' ALLEGORIA DEL DESTINO

Questa tavola rotonda di durissimo granito, con un foro circolare, fra le rose del giardino, è il destino incognito.

Una candida betulla scaturisce da quel foro.

❧ ❧ ❧

Nella stanza solatia, una bimba dorme sotto un velo cilestrino mentre salgono gli effluvi delle rose rosse rosse e ronzano le mosche libere.

❧ ❧ ❧

Quella tavola era un tempo (quando? forse

nel seicento) una mola da mulino. Macinava allora i chicchi del frumento lùteo.

Ora? fossile che muore, sopravvive essa a sé stessa: stanco rudere.

Il passato si propaga nelle sue rigide forme: fra le sue lapidee spire stringe tutto l'avvenire (ninna nanna, ninna nanna!) e la morte sopravvive.

E la frale bambinella dorme sempre, dorme e sogna nella culla; mentre cresce la betulla, e àlbica e palpita;

(ninna nanna!) ella non sa che nel giardino fra le rose rosse rosse - mentre ronzano le mosche nella stanza bianca bianca - si propaga una speranza vegetale ed una pianta sale sale verso il cielo, cresce piano piano piano, sinché a poco a poco, col suo multiplo lavoro, empirà tutto quel foro, tremula.

Se imperversa la bufera, questa pietra traforata - che ti serra - ti sorregge, o alba alberella; ti impedisce di cader, divelta, a terra.

❧

Sopra i rami della pianta è volato un merlo nero. Ed il merlo canta canta armonico:

— Non è vero? non è vero? la betulla bianca bianca ha un punto nero. —

(Mi è caduta dalla penna una gran macchia d'inchiostro: la mia vita ha un punto nero).

Una nube di bufera si diffonde, per il cielo iroso, e fumiga.

È la sera. L'aria è fósca: trèpida sul mare pìceo.

Sopra il velo cilestrino, che ricopre la bambina come un cielo artificiale, è volata ora una mosca:

bella bimba, la tua vita ha un punto nero.

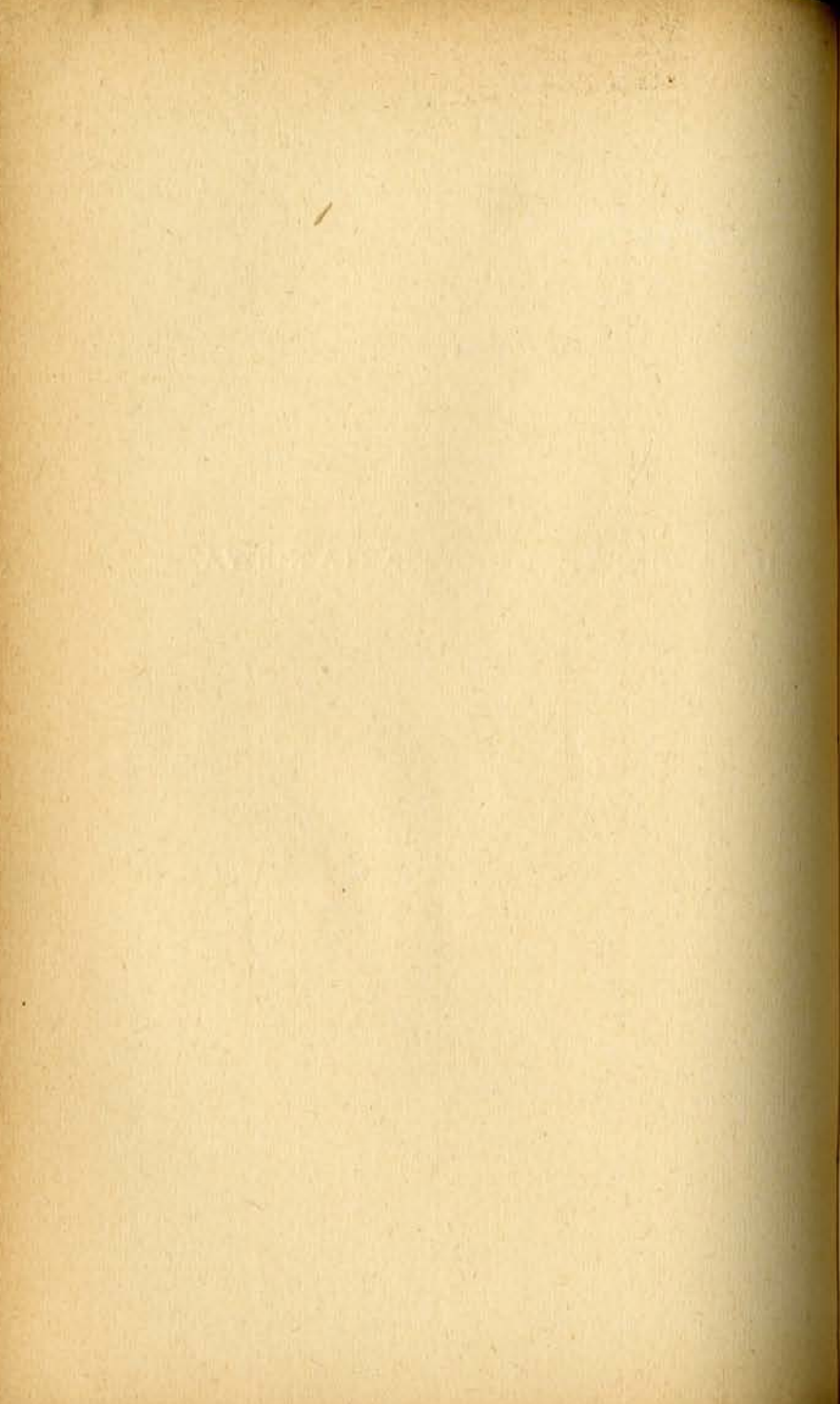
Chi lo sa se quella pietra, con il suo gelido abbraccio, strozzerà quella betulla ingenua?

O se l'albero, crescendo, schianterà la pietra enorme tragica?

Che mistero in questa culla!

...la bimbetta dorme sempre... dorme ancora...

...dorme... dorme... dorme... dorme...

IL NASCIMENTO D'UNA PIANTA NUOVA

— Non t' amo (disse il Giovane) son stanco di questo amore: vattene! —

La Donna offerse il capo aurochiomato a un gelido ultimo bacio dell' amante e fuggì via.

Nelle sue mani aveva un levigato specchio: inane simbolo, dopo l' amore, della sua bellezza.

Si fermò presso ad una grotta, rotta d'acque, ed ascoltando quella liquid' arpa, vide, nel delirio, Ella l' amante intento all'opere afrodisie; ed accordando il suo balbettamento a quello

stillicidio sonoro cosí pianse: « oh ingrato amante, unico amore,... oh
rio!
Io
so

ch' io
ho
lo
mio

cuor
sì in
te

ch' in
me
muor! »

Poi riprese l' andare folle. E giunse alle rovine d' un convento, ch' era in un polverio d' echi sonori.

Vide alla torre campanaria, altissima, di pietra viva di colore avorio, ma quasi cieca

delle sue campane, trasalire al vento un'éllera copiosa.

Una sola campana era superstite: pareva un frutto enorme bronzeo piriforme sospeso ai rami d' una pianta pènsile.

Le altre cinque campane eran cadute: quattro al suolo; una soltanto era rimasta a mezza via su d' una mensola vegetale dove l' éllera flessüosa superava un capitello biondo.

Disse:

— tu che fiorisci quando già l'Autunno al suolo adduce ogn' altra fronda, quando ogni speranza muore, tu racconti il dissidio ch'intercede fra l' età canuta e il cuore ancora giovane;...

ma più crudele è la mia sorte: io sono giovane ancora e sento che un acerrimo fato m' impone di non più fiorire! —

La bellissima donna penetrò nell' atrio del

convento e si specchiò nel pozzo profondissimo.

Lasciò cader lo specchio dalle sue mani e quello specchio si tuffò, incorporeo.

S' acquetò il tonfo e vide Ella la luna splendere nel pozzo: incastonata entro lo specchio inusitato di quell' acqua morta assiderata in fondo a quell' abisso circolare donde la Terra apria placidamente una pupilla stanca a rimirare il Cielo.

Ed allora le pietre ebbero un fremito che salì per le fessure delle mura gemmate di smeraldi vegetanti.

Una rigidità lapidea ogni sussulto tolse alle femminee membra:

sulle labbra sanguinee era un riverbero di malachite; sopra l'iride degli occhi neri, strie di verderame.

E le treccie morirono nell' ombra cupa di quel pozzo attonito, discesero fra i muschi

insinüando intermittentemente un po' di luce fra le pietre buie.

Ma - incluso in una fenditura il germe d'una nuova vita - risaliron quindi colorate di verde clorofilla.

E quando il sole risalì la chiostra dei monti, salutò le viti gialle e i fichi pingui, e vide, dentro gli orti, i pomodori assumere le tinte dell' aurora,

e i càpperi vestire le rovine di gemme paonazze;

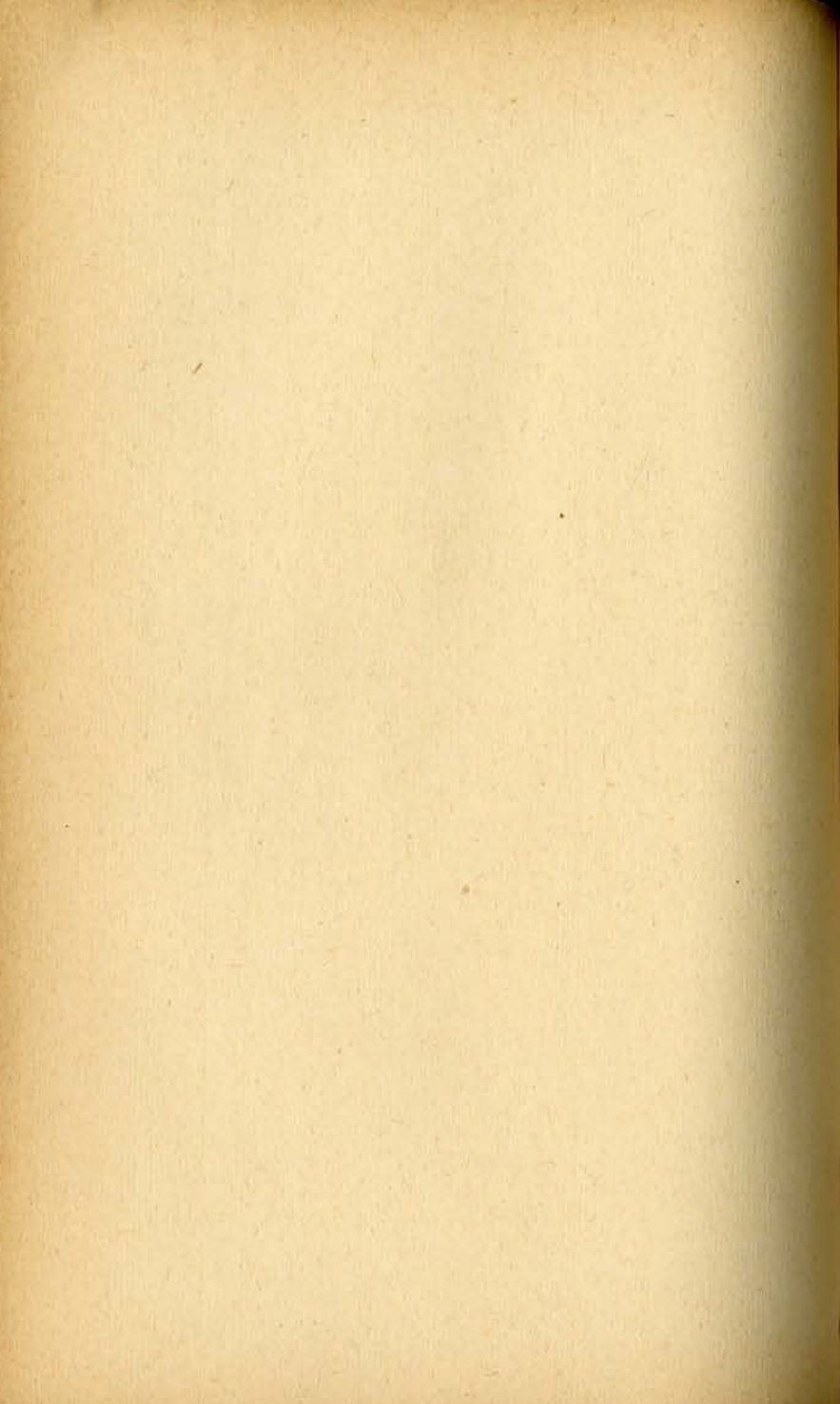
e confortò gli ulivi che in ginocchio, pregavano sui solchi rasi: il capo incluso in una nuvola d' incenso;

allora un lungo brivido d' amore traforò le vene delle pietre madide; trasalì dentro le rupi, disgregantisi all' alterno fiorire delle nevi.

Quel giorno la Natura celebrava il nascimento d' una pianta nuova: d' un' aerea felce ch' ebbe un suo divino nome dalle chiome

della dea, prona sull' aperta pupilla della Terra.

Le campane tacevano stupite con la bocca aperta e quel silenzio era come un' amalgama di suoni.

EPOS

Concedimi, o Dio, di cantare l'aratro ed il solco, la spola che vola ed il maglio che tuona e sprigiona dal ferro battuto faville di fuoco;

il filo d' acciaio zincato che reca il pensiero ed il filo di bronzo che reca, veloce, la voce del vero!

❧

Accorda il mio canto, o Signore,

dei freschi mattini all'aurore, ai tramonti, alla voce dei mari, alla luce che sgorga dai fari, alla face del sole, alla brezza che spira ed al vento che sferza le biade ed all'uragano che turbina sopra le creste nevose e grifagne dell'alte montagne;

e dentro il mio canto condensa sonore

le voci dei fiumi;

le voci dei monti;

il pianto dei rivi che scendono i clivi giulivi
ed irrorano i margini erbosi;

il limpido suono del bronzo canoro che dondola alterno nel cielo più terso purissimo eterno;

il fischio che supera gli alti camini operosi;

il rombo giocondo frenetico grande che vola e s' espande; che domina altissimo l' ìnfere valli, che prega, che impreca, che impera, che spera;

il rombo giocondo frenetico grande che sale dal cuore vibrante e sonoro dei templi ove ferve il lavoro;

ed anche condensa, nel canto ch' io canto,

il dolce profumo eccitante del pane;

il languido olore dei fieni;

l'aroma dei campi mietuti;

l'aulire acutissimo e dolce del timo serpillo lunghesso le siepi di bèrberis rosso;

l'effluvio degli umidi boschi odoranti di muschi, di felci, di nivei mughetti in aprile; l'effluvio sottile dei rossi ciclami in agosto;

ed anche l'odor delle lane, l'odor delle colle, l'odor delle stalle ove mugghiano i buoi, l'odore dell'olio, l'odor della pece, l'odor del catrame, l'odor dello strame disteso sui prati, l'odor delle pelli conciate, l'odore del gaz;

e tutti gli odori che son diventati per lunga abitudine grati alle nostre narici; che sono i primissimi odori che abbiamo sentito bambini; e ch' alla memoria richiamano i luoghi felici ove un dì siamo nati, ove siamo vissuti, e tutto un passato (che è ancóra presente), una

storia che è un nulla per gli altri ed un tutto per noi :

odori che dànno talora vertigini acute siccome un abisso veduto dal piccolo sprone che sporge da un picco perpendicolare ;

odori che fanno soffrire un nostalgico duolo e ch' all' improvviso - se il vento li venta alle nari - trasformano un riso giocondo un sorriso in un lungo sospiro profondo, in un rotto singhiozzo !

---

* * *

Salute, o titanico nume, eversore indefesso di dogmi e di gioghi, salute, o Lavoro!

dall'etra più terso discenda quest'oggi il mio verso;

e dalla pianura si levi, con ala secura, la vigile strofe, agitata, sconvolta dall' estro.

Titano del mondo, che vibri la perforatrice nel cuore dei monti, la perforatrice che scheggia e riscalda le roccie più dure, ricevi il mio dono, consacra il mio canto; ardi, incendia il mio verso; il mio cuore è di quarzo: frantumalo tu.

O strofe che ascendi, com' alla percossa dell' unghia ferrata d' ardenti puledri la polvere ascende;

o strofe che ascendi, siccome, in un raggio di sole, il pulviscolo d'oro degli òrafi ascende;

o strofe, o tu, bella metèora snella, saluta,

saluta i poeti dell'epiche lotte moderne;

saluta chi vive fra spole follòni e gualchière, fra magli e lamière, fra solchi ed aratri, fra ruote d'acciaio brunito, chi vive al telaio e chi con le mani maneggia blocchi aspri di marmo e granito;

e chi con la mano ha deterso il sudore del fervido artiere od il sangue del prode soldato moderno che dagli ingranaggi fu preso e che muore;

e chi con la voce affiochita - alla gara costante con l'urlo dei fiumi, che il genio dell'uomo trasforma in cascate e costringe e sospinge in arterie profonde fra brune pareti di ferro - ha dato il segnale augurale, con voce arrochita ma pure secura, dell' Èra futura;

e chi sul suo petto ha sentito alitare puleggie

e sopra il suo capo ventare volani, passare
ardue leve giganti,

ed anche - vedendone scender l'artiglio rapace - ha sentito, con vigile orecchio,
com' un' armonïa difficile ad esser compresa,
stridere aspre unche acri ingrate gru.

❧ ❧ ❧

O popolo novo, o popolo novo,

io vengo dal cuore del popolo antico: pastori i miei padri: pastori migranti sull' orma dei loro maggiori;

chi canta i miei canti? non io, non io piccolo figlio d' un popolo grande,

non io, non io sono che canto i miei canti: ma il sangue li canta: è il sangue latino che canta per me.

---

* * *

Là fuori dell'ultimo tunnel il treno diffonde d' un tratto un tremore crescente dovuto ad un ininterrotto fragore di ruote:

ed ecco, là in fondo, un' insonne pupilla che cresce che cresce che cresce che cresce, uno strale di luce ideale, che assale la notte, che solca l'abisso del cielo: fratello!... un baleno... ...è passato. Fratello (volevo gridare ma, attònito, invano lo volli), fratello, che guidi la locomotiva, il pensiero è lavoro; il pensiero è così.

---

* * *

Tu solo, o Lavoro, disperdi le brume che salgono grandi ed offuscano il nostro ahimè! frale intelletto mortale; tu vinci il sarcasmo, tu sfidi il sorriso di scherno, sgomenti ogni scettico riso, tu solo possente immortale felice divino, signore degli uomini, Altissimo Re.

Tu sei nella pianta che cresce, tu sei nella linfa che sale, tu guidi i torrenti, raminghi veloce sui venti, partecipi ai fiumi la forza operosa ch' il sole sui culmini alpini addensò,

e al mare ritorni; ed al monte, con fervida alterna vicenda dal nùbilo cielo tu scendi; alimenti e deduci nei campi e nei prati i ghiacciai;

e l'acqua è il tuo sismico sangue ed il sole è la tua volontà.

---

* * *

Io sono felice, o Signore, d'avere vissuto in quest' epoca grande. Una nuova giornata comincia ed io attendo una nuova vittoria dell' Uomo.

Io sono felice d'avere vissuto in quest' epica aurora: la Storia è per noi.

Mio Dio, ti ringrazio d'aver consacrato il mio canto; d'aver suggellato il mio cuore col marchio di fuoco del genio latino; d' avermi creato poeta in quest' ora sublime del tempo dei tempi.

Non ebbe la Grecia, non Roma la gesta ch' io canto. Nessuna stagione nel tempo una messe più bella d' eroi suscitò.

I tempi passati ignorarono i nostri prodigi: l'olimpica attesa paziente e l'ascesi fulminea che supera il mito.

S' io scrivo, la penna s' esalta: ha fremiti e lampi. La carta, ch' io incido con l' inestinguibile stilo, s' incendia. Nel pugno di ferro ho un vigore di muscoli tesi. Quest'agile càlamo arguto diventa una leva possente che stacca macigni dai monti, una clava che sgomina eserciti interi; ... ma poi si trasforma in un faro; ... o nell' esile stelo di un fiore che sboccia.

❧

Son stati miei contemporanei e i subnaviganti del mare ed i nuovi argonauti che spinsero un cocchio di fuoco a traverso le inospiti lande di due continenti ed i ciclopi armati di fede che ascesero in vetta del Fato;

veggenti, poeti e santissimi eroi.

Io, vivo, conobbi colui che per primo, figgendo lo sguardo indovino oltre opache pareti, per tràmiti nuovi con l' occhio di lince passò.

Io, vivo, conobbi l' elettrico italico Orfëo che, resi invisibili i fiumi e i torrenti, li indusse nell' alveo d' un filo sottile.

Conobbi il munifico epìgono ardito che diede mille àncore nuove alla nave ferita, nettùnica preda smarrita in altissimo mare, dicendole: — aggrappati al cielo e vivrai. —

E fu del mio tempo l' interprete sommo che seppe scrutare l' eunòmico enigma dell' àtomo.

E un giorno, svegliandomi, vidi che un grande chiarore veniva dal Sud; e compresi che un uomo in quell' ora strappava a una candida Sfinge il suo velo.

E un giorno, svegliandomi, vidi che un grande chiarore veniva dal Nord; ed allora mi cadde una benda dagli occhi e piangendo discesi in giardino e raccolsi una nivea corolla e alle mistiche stelle dell' Orsa ed a tutte le stelle l' offrii.

❧

Ma nulla a noi giova ogni nostra conquista se l' Anima nostra non sale alle sfere.

Vi ha un luogo remoto, nel cuore, ove è scritto l' altissimo nome di Dio.

E quando, agli albori di un'altra giornata, ero intento a comporre un mio serto di stelle,

io tesi l' orecchio e ascoltai.

Ed ecco raggiungermi un triplice coro di voci: un accordo di voci profonde virili, tranquille lentissime gravi.

Più in alto del coro maschile, un concerto saliva, da gole virginee: dolcissima epèntesi viva inserita nei glauchi interstizi dell' ètere.

E ancóra più in alto di questo femmineo melodico coro, un cantico d' oro spiegava le

liriche vele: un eloquio sonoro d' angeliche voci oltre-umane, serafiche.

E questi tre cori formavano un unico eufònico tutto: una sola basilica armonica avente una cupola sola, di sopra la quale era scritto l' altissimo nome di Dio.

Quel giorno i credenti di tutte le fedi del mondo - spezzato l' arcaico scettro del dogma - in un tempio comune, pregavano insieme cantando una stessa preghiera.

⁂

E sono salito per l'erto scosceso versante del monte. Sentivo i miei piedi affondar nel velluto dei muschi. Sul capo, dirupi. Di sotto ai miei piedi, l'abisso.

Salivo tranquillo: io mi sento tuo figlio e tu madre, o montagna, mi sei.

Noi figli dell'Alpi, che andiamo raminghi pel mondo, rechiamo dovunque ove andiamo un perpetuo nostalgico duolo, un ricordo che sempre ci spinge a tornare a quel vergine grembo che vita ci die'.

Noi siamo una parte del monte; sentiamo d'avere col monte un'origine sola. Nei cupi recessi degli antri od in fondo alle valli, ove dormono i nostri maggiori, ascoltiamo, nei vasti interludi dei venti, la grande parola dei padri defunti; il rimbombo d' un ritmo solenne ci avverte che i secoli sono minuti per noi.

E l'eco d'un passo tranquillo, che sfiori le guglie sottili, o che in fondo alle valli discenda; che i valichi franchi, o le crepe scavalchi de' bianchi ghiacciai;

ci avverte che un popolo intero di spiriti magni sovrasta su noi.

Ed ecco ch'io vidi d'un tratto un mio antico fratello pastore venire di corsa, gridando, dall'alto d'un pascolo alpino. Agitava le braccia. Gridava con voce metallica un lungo suo grido, a me noto:

— Fratello pastore, gli dissi sbarrandogli il passo, un prodigio si compie. Sta scritto nei fati. Un prodigio si compie in quest' ora solenne, lassù. —

Rispose piangendo, le mani levate com'un sacerdote che prega: — Un prodigio si compie, lassù. —

Egli era, il fratello pastore, un vivente da molti millenni isolato dagli altri viventi: corpo-anima incluso nei monti.

Lo strinsi al mio cuore, levando lo sguardo, e sembrommi d'aver fra le braccia un'autòctona rupe senziente.

Ed ecco ch'insieme vedemmo il Signore dell'Aria percorrere indomito i regni vietati del cielo; francare, col plastico ritmo del volo, la chiostra dell'Alpi; squarciare, col colpo robusto dell'ali, le immani pareti che il Tempo avea opposte al suo sogno; descrivere audaci paràbole intorno a quei coni di sasso che son come termini fissi che il Tempo alle nostre vicende propose e coi quali un tellùrico fato la via ci sbarrò.

Immerso nel sole leggèro, cingea, con l'equabile lancio del volo, le lucide vette nevose; lottava col turbine irato dei venti; e con l'impeto rude dell'uomo, che vincere vuole, balzava, oltre un vortice d'aria, agilissimo.

Poi il vento suggeva quell'Altivolante nell'irremeabile trànsito d'una fantastica gola.

Ma alfine, colmato un abisso - ove un orrido mostro deforme, in agguato, agitava (volendo ghermirlo) i tentacoli della vertigine - l'inclito etèrico nume attingeva un empireo di luce: si rimpiccioliva nell'immensità.

Aveva a sé intorno la limpida stesa dei cieli sereni e sul capo la concava sfera d'azzurro-oltremare dell'ètere;

la luce elegiaca d' un sogno reale cingea d' un' aurèola augusta il suo pallido volto.

Ma sotto ai suoi piedi le creste dell'Alpi, vedendo il magnanimo volo, allibivano dalla paura; le fauci dentate dell' ìnfere moli ululavano tragiche; e in fondo alle valli gli abeti ed i pini e nei taciti pascoli alpini le gracili felci ed al ciglio dei bàratri i bianchi edelvàis; ed in tutti i casali, alle falde dei monti, i pastori, e le mandre e gli uccelli canori e i torrenti ed, unanimi, i fiori pregavan per lui.

Allora io dissi piangendo all'antico fratello pastore:

— Fratello pastore, gli dissi, tu pure, o animato dirupo, o granitico cuore, figliuolo dell' Alpe che il vento dei pascoli bevi e ti nutri del sangue e del sàpido latte di lei,

tu pure, lo sento, tu preghi col Tutto che prega per Lui.

— O tu che comprendi la santa bellezza dell'Alpe e ne adori la verginità,

per quella inaudita parola, che ancora la ràffica mormora a noi consanguinei: parola profetica forse,

fratello pastore, gettiamoci a terra, tendiamo l'orecchio, ascoltiamo la voce terrìgena e sacra materna:

— O Madre, gridammo, rispondici, dicci che questo non è un sacrilegio, che questo è un tributo immortale che l'Uomo ti dona. Non certo una brama perversa lo spinse, oltre il dogma delle Alpi, su questa non oltre intangibile via. —

❧

Un frate antichissimo intanto venìa meditando per l'erto cammino scavato nei fianchi del monte. Un rumore, che scende dall' alto, colpisce il suo orecchio. È un' insolita voce che l' umile frate non sa definire fra i tanti e ben noti sussurri dell'Alpe. Non è lo stormire dei boschi, non l' alito lieve dei venti... Alza gli occhi. Ha veduto. Ha compreso. Si getta in ginocchio. Leva alta la tremula mano e con gesto solenne - nel nome di Dio - benedice l'alìgero Eroe.

❧

E mentre la greggia pasceva là intorno tranquilla e un' anonima folla, gemendo, gremiva le suddite valli, noi due, noi fratelli, noi figli dell' Alpe, accostammo l' orecchio a un'antica fessura del suolo e sentimmo salire una voce santissima e pura, simile a una limpida polla, a una vena sorgiva che sgorga dal suolo profondo ed affiora. E gridammo:

— Sii tu benedetta, antichissima madre, o Natura o Natura o Natura! sii tu benedetta che l'uomo preservi che vola; che dardo di fuoco l'incendi di fede; che alata parola lo reggi sui vanni dei venti, che gridi al suo orecchio: va, vola, prosegui, raggiungi il tuo sogno, ché io sono con te. —

❧

Per certo tu, o Uomo, sei figlio di questo miracolo eterno di non comprensibili forze, che ha nome Natura.

Per certo tu, o Uomo, tu piccola cosa sublime sperduta nei cieli, sei l'anima dell'Universo, lo spirito vivo del Cosmo sei tu.

E quando a tua volta componi, coll'opere assidue, un tuo serto di luce, tu pure un'Essenza mirabile crei,

la quale ti supera e sale agli Dei.

⁂

Passò, trasvolando nel puro elemento, quel congiungitore di popoli e di evi...

...Oh verde pianura d'Italia, veduta da un valico etèreo! oh verde pianura d'Italia, sospiro di tutti gli eroi!

Ma l'arduo conato - che avea scardinate, dagli ineluttabili perni, le porte dell'ètere, e infranti coll'urto dell' èlica, i saldi battenti, di chiovi invisibili armati, dell'Inaccessibile, -

distrusse la vita del vindice d'Icaro;

la corda dell'arco vitale, oltre il limite estremo premuta che il fato consente ad un nume, gli scisse; dai ceppi dell'essere il cuore pulsante gli trasse.

... Oh verde pianura d'Italia, sospiro di tutti gli eroi!

L'Eroe vincitore, che avea, col versatile volo, costretti lo spazio ed il tempo ad un palpito solo, fu vinto:

le dita si schiusero simili a petali molli di bianche corolle che sbocciano.

E subito dopo, piombando dal cielo, quell'aquila umana - che aveva operato un titànico taglio nel caos - sprofondò.

Là dove cominciano i campi, là dove s'insinua fra i sassi la vite, su d'una lettiga di rami odorosi di pino, reliquia santissima, giacque l'astròfilo Eroe:

ed era quel luogo un altare.

Andiamo, o fratelli, dopo un'epopea s'inizia una nuova epopea.

Pei gradi d'un arco celeste si compie l'eroica ascesi dell'uomo.

Ascende, gigante ferito, grondante di sangue, e sorride.

E noi, che con umido ciglio seguimmo le fasi ed i modi dell' epos sublime, ora abbiamo nell' imo dell' occhio non lacrime amare ma folgori, noi.

Dall' intime sedi dell' anima nostra in tumulto, il sorriso - al più fievole afflato d' un ritmo interiore - si libera alfine e poi sale e s' adagia sul trèpido labbro.

I veli del cielo, che reggon la trama dei fulmini, anch' essi talora si squarciano e lasciano un raggio (un sol raggio !) di luce filtrare sui roridi prati e le messi monòcrome e il mare. S' insinua e pacifico ride quel raggio, ch' esalano, loro malgrado, le nubi sconvolte e rivela che - in alto - perpetua risplende la limpida sfera dell' ètere immersa nell' inalterabile pànica serenità.

O uomini, andiamo ; la mèta è lontana :

la mèta è là dove le stelle si fanno più rade, lassù.

Là donde venimmo si fanno più fitte le insonni pupille del cielo. Chi siamo? ove andiamo? noi più non siam noi.

Fratelli, che cosa sarà la bellezza, che cosa la luce del vero, che cosa saranno la fede e l'amore se, transfigurati coloni d'un altro pianeta, dal fascino avvinti d'un multiplo sole ideale, noi - dopo un'alata odissea, superate le sirti d'un pèlago astrale - ci risveglieremo, in un decuplo giorno smagliante di decuplo lume, adoranti con ciclico moto una multipla stella lassù?

I NUMI

A Felix Tannenbaum, scultore.

Simile ad un precoce adolescente, ma inesperto, sospinto dalla brama di fiorire, si ricopre il pesco de' suoi fiori rosei:

e un popolo di sogni ha ne' suoi fiori.

Vengono Dee a coglierli: Lëucotöe, ch' un olor d' incenso effonde dalle chiome, Dafne, che già pulsava sotto la corteccia tenera d'un lauro, e Aglaia e Venere Mirtea;

e viene Psiche, nata dal profumo d' una corolla e dal palpito d' un' ala: prediligon esse l'albero fanciullo.

Ma, se un freddo sottile sopraggiunge, si spegne ogni corolla, ogni speranza muore.

La nevrosi del pesco si traduce in un aroma

amaro - che pervade l' odorifere gemme, i rami, i radi frutti - e l' albero intristisce.

Anche il bambù püerilmente cresce: sgorga dalla terra come un'acqua viva.

E poi s'arresta. I suoi rizomi sono a fior di terra.

❧ ❧ ❧

Non è la terra un vasto cimitero, ove s'affonda la radice occulta d'ogni nuova vita?

Nessuno ancóra imaginò di porre un'iscrizione funebre, votiva, ove la terra chiude nel suo seno una foresta fossile; o dove più giocondo il fuoco arse dei roghi alle campestri veglie; o sul focolare.

❧ ❧ ❧

Ma il sacro a Giove róvero s' attarda

ne' suoi primi anni. Cresce lentamente, ignora le impazienze folli;

e il plàtano si spoglia della scorza, come un forte giovane che ascende in più perfette forme di pensiero:

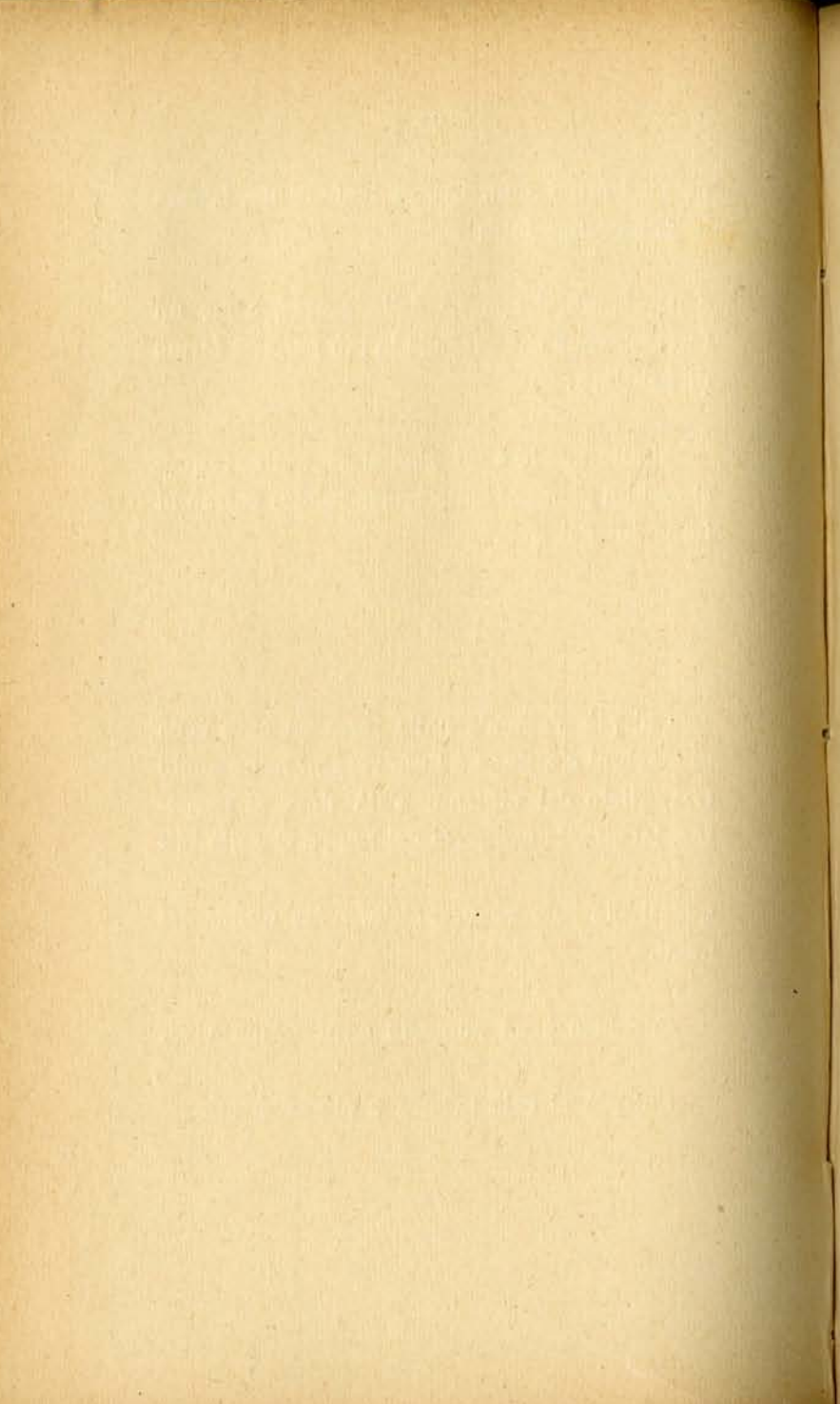
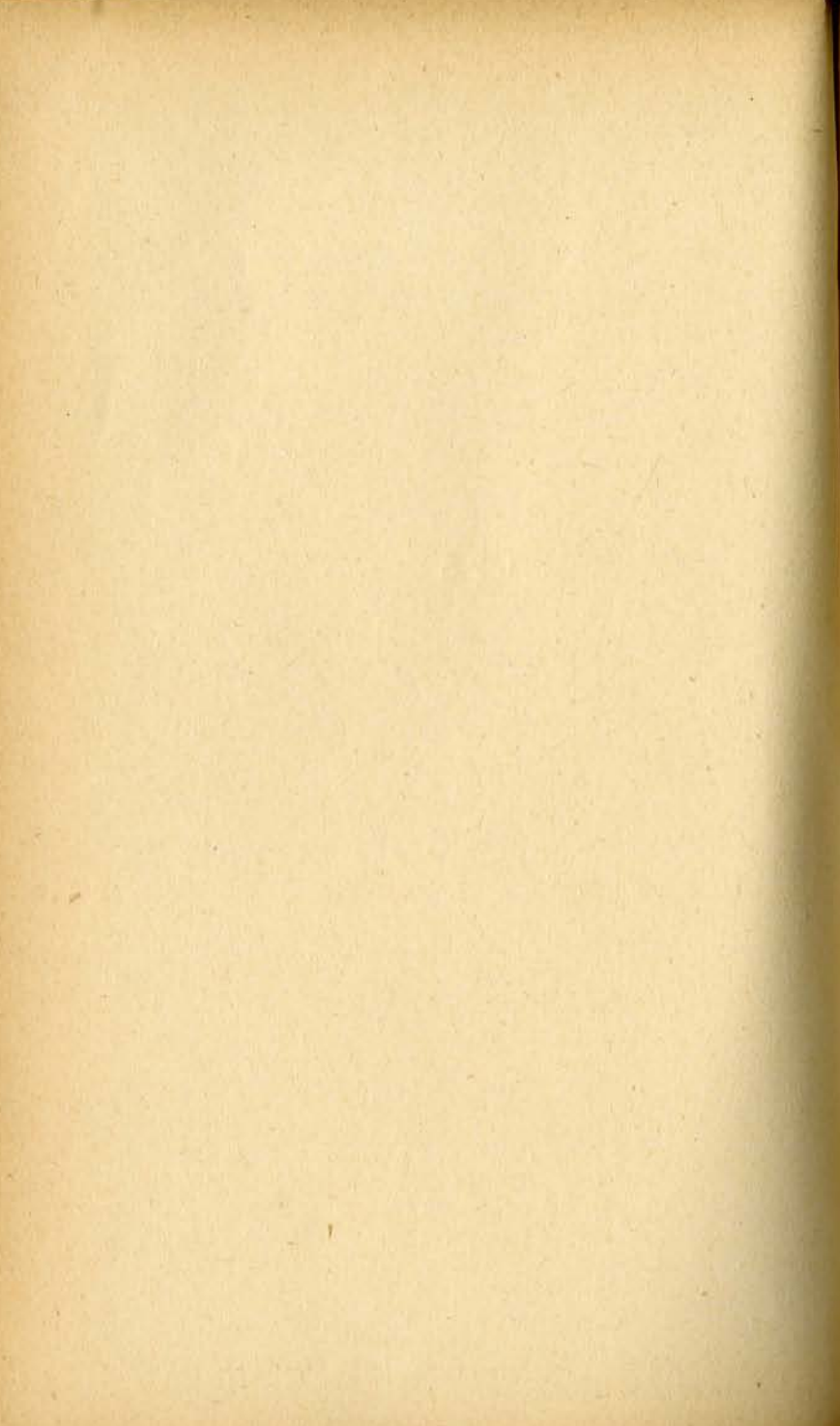
simile quello a un gladiatore antico; questo ad un plenipossente eroico nume: entrambi impavidi dei geli.

❧

Chi più s'affonda nella terra ed apre vene di macigni e attinge a linfe vergini in un suolo travagliato dai millenni - là dove si perpetüa, latente, la saggezza del tempo che già fu -

quegli più sale verso il cielo, mèta ultima dei numi.

Concluso è un nume in ogni forma viva.

Chi più si cela avanza e più si mostra.

LYS

Nel solingo orto era una flora austera: consapevole de' suoi domestici doveri.

Le rape i peperoni i pomodori i cetrïoli i cavoli ed i cardi, in rettilinee file, ordinatissimamente eran disposti.

Sentivan d'esser utili; sapevano d'aver diritto a belle cure; si paragonavan essi alle galline, queste gravi regine del cortile, tronfie ed impettite, che - per la casa - fabbricano le ova.

In altre aiuole era l'officinale flora: il dittamo, la menta piperita, la lavanda, la salvia, l'issopo, la ruta graveolente: tutta gènte d'illustre e buona stirpe.

E la casa sull'orto era essa pure austera e quasi vuota: due vecchie e un giovane ven-

tenne biondo; (vuota è quella casa ove non son bambini).

Le due vecchie cucivano in silenzio mentre il giovane biondo, assente sempre, consumava i giorni (dicevan esse) a imbrattar tele; e tanto lo assorbiva quest' inutile lavoro che scordava - e questo è male! - di tornare puntualmente all'ora giusta del pranzo e della cena.

Oltre la casa ed oltre l' orto, un chiostro immenso con un grande parco e con un bel giardino.

Dall'alto del balcone della casa si vedean, talvolta, trasvolare le educande fra le aiuole.

❧ ❧ ❧

Nel giardino del chiostro una paulonia - idolatrata da una suora semplicella - parlava de' suoi tempi, rimpiangendoli, a un àcero negundo argenteo, sopraffatto dal cupo pessimismo d' un cipresso funebre.

E una sòphora pendula japònica consolava una dolente taciturna monaca che viveva ripensando al suo perduto amore:

— Tu sei come una pianta che non trova la sua via: tanto più cerca di salire e tanto più discende. È la tua vita stata capovolta. Ahimè, volevi un altro amore! e tu ti sei incalmata sopra il tronco del convento! Le tue tenere gemme erano erette al cielo, erano nate per vedere il sole, ma dirittamente, senza ambagi oblique. —

Diceva un faggio querulo ad un moro piangente: — questa nostra estetica dovizia di rami pènsili rammenta la bellezza dolorosa de' carmi dei poeti, che esaltano gli eroi quando la patria è dal servaggio avvinta. —

❧ ❧ ❧

Quel dì, che entrò fra quelle mura antiche la novella sposa, gli abitatori della casa, dell'orto e del cortile - le galline e le due

vecchie, le piante officinali e quelle ortensi - videro una timida pianticella scaturire in silenzio dalla terra negra.

E le piante l' accolsero nell' orto con la benevolenza, un po' affettata, con che i vecchi della casa accolgon, sempre, la novella sposa:

— Quale esotico nome, non figura neppure sul lunario! — Era il suo nome Lys.

— Bella è bella, aggiungevano, speriamo ch' essa rechi buoni frutti; ma che frutti darà così sottile? —

E il chiacchierio pettegolo e prudente si scioglieva in mille ipotesi.

Mormoravano l' erbe officinali:

— O forse con le sue tenere foglie - mescolate con perle macinate, con muschio e cinnamomo e con essenze esatte di consòlida maggiore di bettónica di croco e di serpillo - si può fare un elettuario angelico o un unguento salutifero? —

E le due vecchie, che di cavi solchi aveano il volto arato, ripetevano analoghe domande.

Sapevano esse (per averlo infatti saputo a loro volta, a viva voce, dalla santa bocca d'una vecchia nonna) l'eccellenza dell'acque degli erbaggi e dei sali vegetabili:

l'acqua di malva sana i bimbi, di cotogne allegra il cuore, di gramegna ammazza i vermi, di mortella placa il fegato ed è miracolosa... contro un brutto male.

Da steli, da corteccie e da radici erbàtiche s'estraggono tinture che restauran le ferite, unguenti ed oli magistrali che clarifican la pelle, che bianchiscono le femmine macchiate, che confortano le vergini la notte delle nozze, che lustrano i bambini appena nati.

❧

Solo una vïoletta, occhio degli orti, ed una vite e un fico si tenevano in disparte.

La vïoletta le diceva: — O Lys, tu sarai bella come un' elegia. —

La vite ricordava d'esser stata eletta da un artefice divino a porre un bel risalto d'oro biondo in una dolce armonia di frutti e di corolle intorno a una Madonna.

E le diceva: — O Lys, è la tua vita un puro elevamento. —

E se si rivolgeva a l'emergente mandorlo del chiostro:

— L'utile e il bello (essa diceva) sono non già due paladini, l'uno credente in Cristo, l'altro invece in Belzebù; ma due diversi raggi d'uno stesso sole. —

E spesso, sospirando, ripensava ad un tempo in che le piante fruttifere e la flora officinale e quella ortense vivevano coi fiori dei giardini in grande intimità:

l'anima rusticale delle messi saliva, nelle notti serene, al firmamento.

Gli usignoli eleggevan nei pomari la dimora; ed i peschi, nei vigneti e nei campi bene arati, esalavano un molteplice aromatico respiro sognando un sogno forse un po' nevrotico ed amaro, ma pure dolce come l'elegia d'un auletrida eòlico.

Il fico era demente: una demenza antica l'avea domo.

Frenetico, in un angolo dell'orto, delirava. Vedeva per il cielo vagolare un fantasma vegetale.

Un suo còlëo acerbo avea un flüore bianco che lasciava presentire un'ulcera futura.

Ricordava d'avere in giovinezza veduta una betulla monacale candidissima - agitata da un eterno scrupolo al più mite dubio del vento - sporgere dal muro terminale dell'orto, oltre il convento.

Era una verginella non mai stanca di confessare i suoi peccati a Dio: e senza posa si mondava della glabra scorza di quei peccati

immaginari ; ed era tutta bella e bianca com'un'ostia consacrata. Nello stagno del convento le ninfëe cercavano - coi fiori che eran puri come grandi cuori di comunicande - d' imitarla in Cristo.

La betulla morì d'un mal sottile e l'albero - che aveva, in quel suo sogno mistico d'amore sognato di redimersi - piombò nella tristezza inconsolabilmente.

Delirò, si contorse allucinato tragico incompreso.

Ma una zucca, assistendo al parossismo di quel delirio, ridea cinicamente :

ridea cinicamente senza muoversi ;

ed un suo frutto calvo, ch'era simile alla nuca giallognola d'un uomo affaticato da più veglie lunghissime, cadea pesantemente al suolo immerso nella lussuria d'un mucchio di concime.

Quest'era quell'ambiente vegetale.

⁂

E Lys intanto - dopo i primi giorni di benevolenza un poco diffidente - s' accorse di subire il giogo d'una vita grave di monotonia.

I pomodori erano rubicondi ed essa pallida; ispidi i cardi ed essa senza spine; i peperoni eran mordaci ed essa piena di dolcezza; doppie le cipolle ed essa semplice; acre era la ruta ed essa mite e buona; volubili i fagioli essa costante.

Ma una dracena l'ammoniva: — Abbi pazienza, o piccola cugina! —

⁂

Non disperò; raccolse le sue forze ed, allorquando un pittore simbolico, di nome Iunius, la vide, e - intrisi i suoi pennelli nell'ambrosia al-

legorica dei favi e nell' azzurro dei cieli e nel sidereo sangue della terra - si mise a colorire di porpora le fragole e i rosai, d'oro le messi e di turchino l'esili pervinche, Ella sentì fluire entro di sé un compiacimento occulto e spasimò d'amore e alfine esplose in una primavera di nivee odorosissime corolle.

Tutte le piante, ingelosite, tacquero, sorprese, a quel prodigio non atteso.

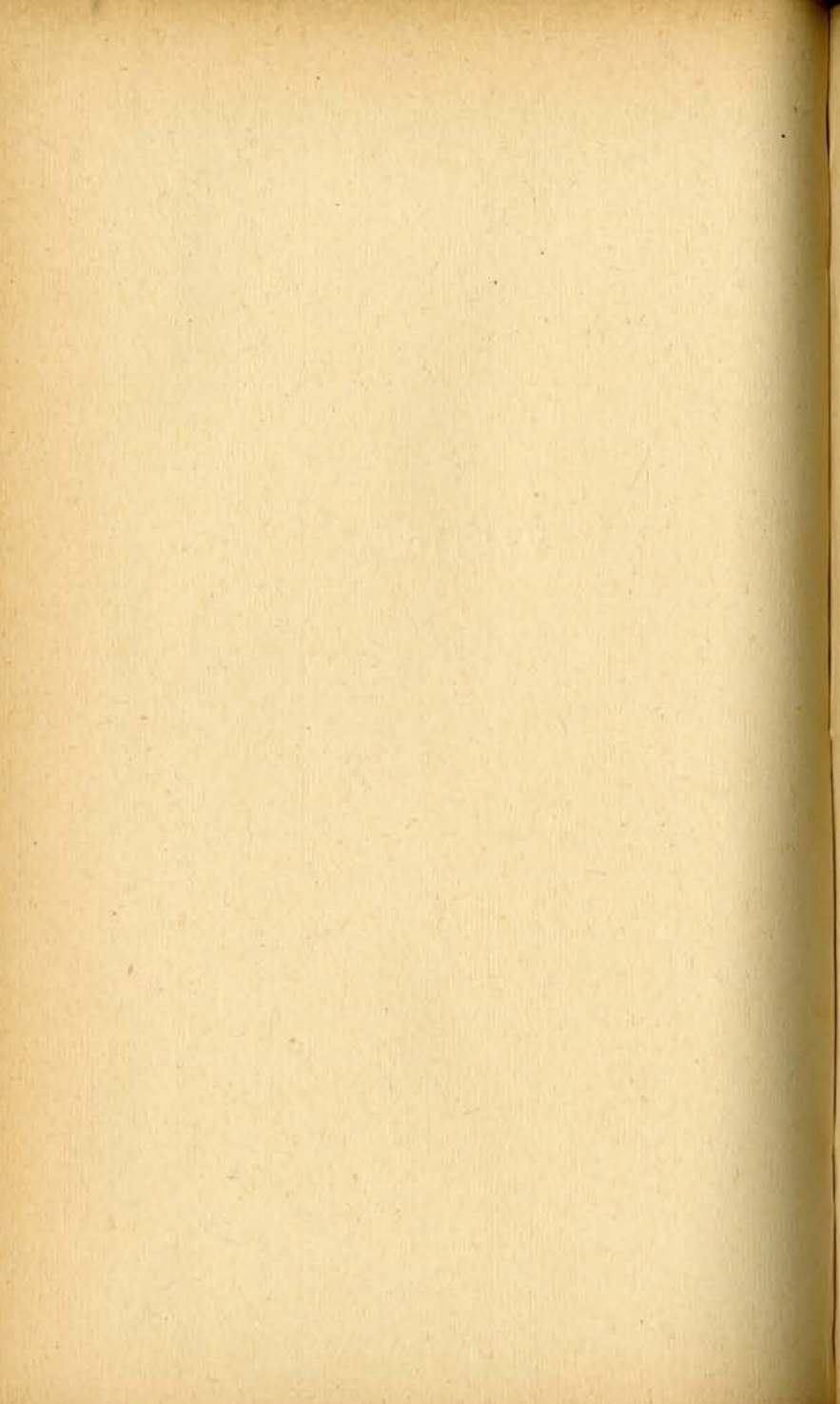
— Quest' è il trïonfo d'una nuova scuola — dissero, tentennando sulle pertiche, i fagioli, sinistrorsamente.

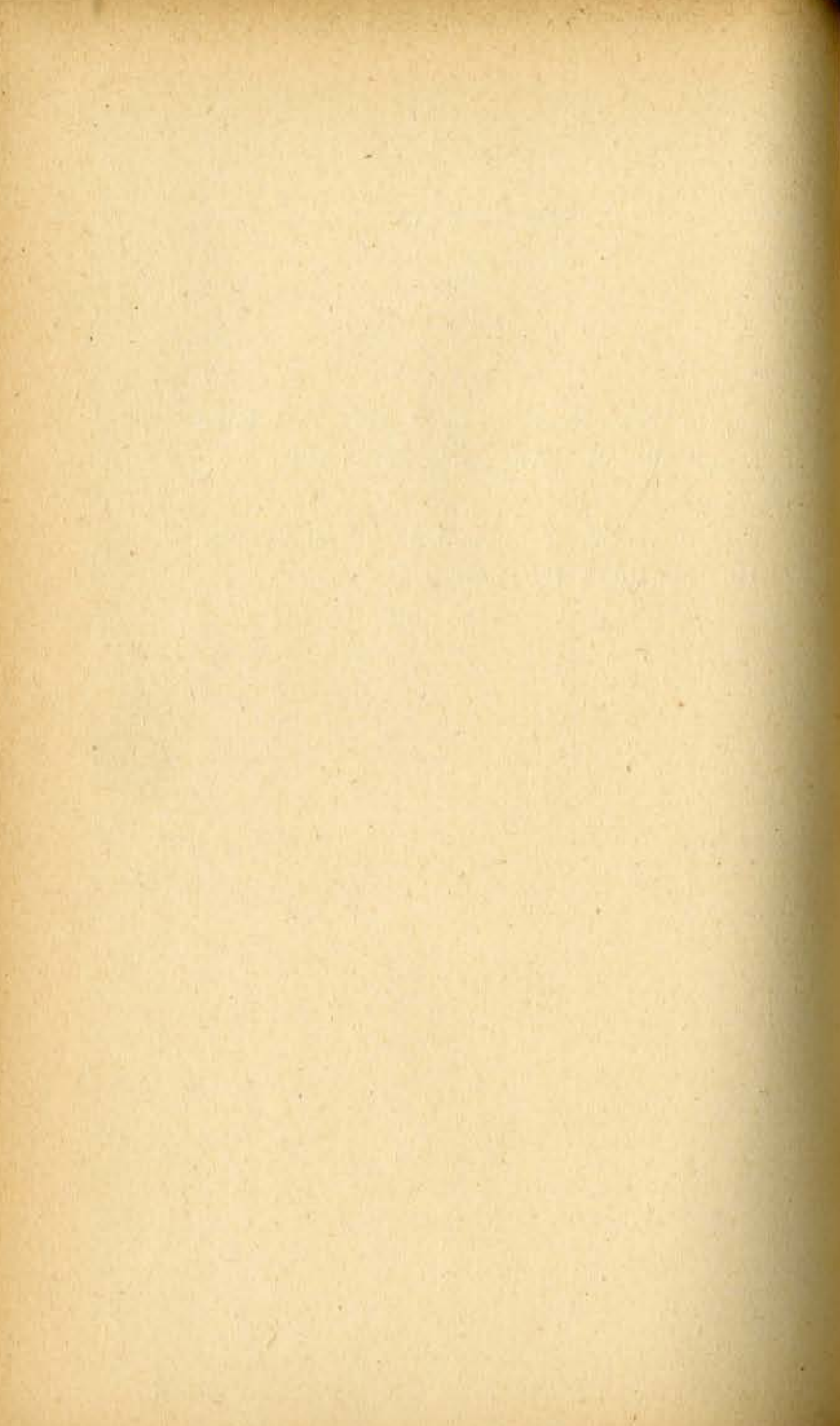
* * *

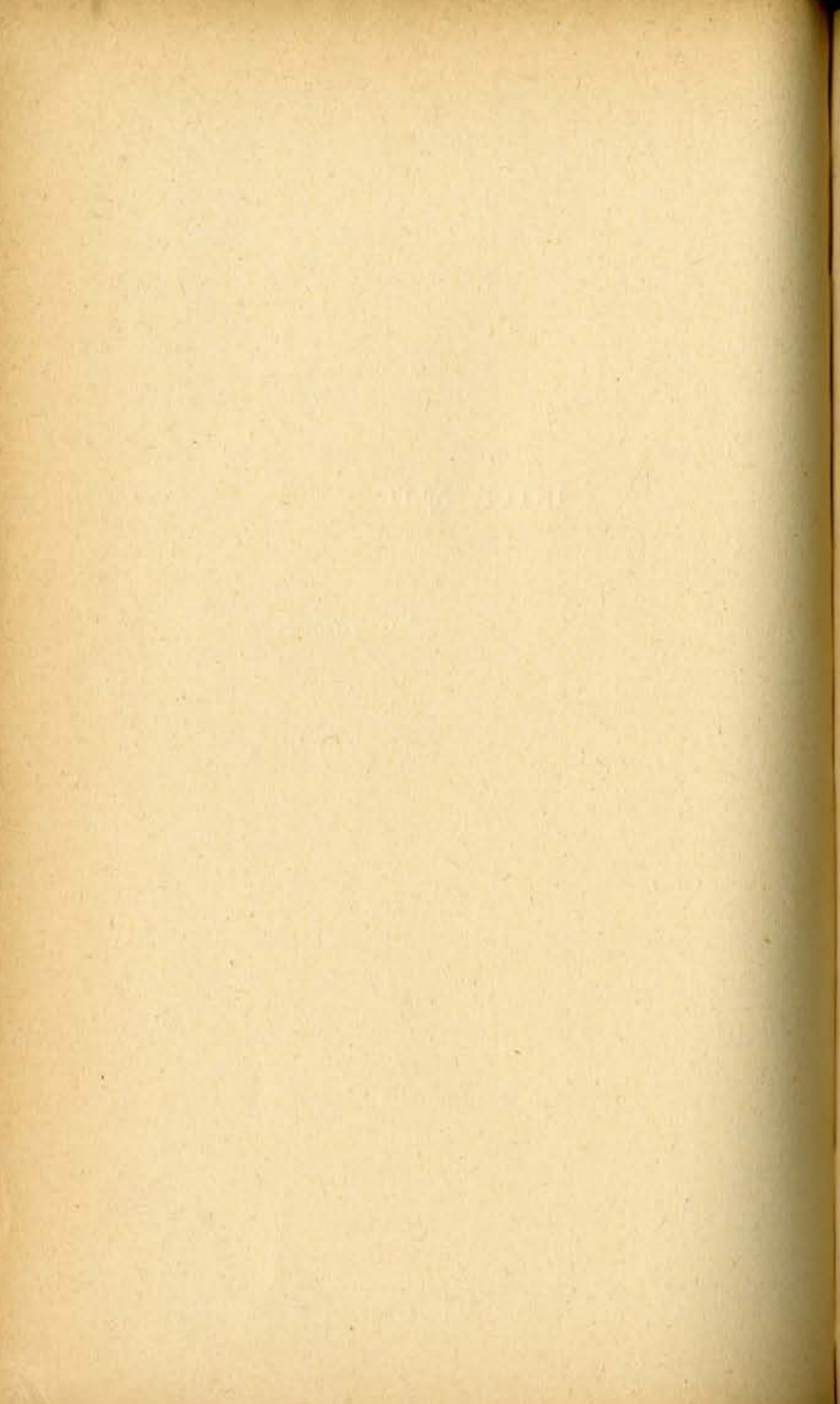
La casa era nel sole. Una corolla umana, opera di bellezza, era fiorita.

Un bimbo, con il suo dolce vagito, salutava il sole e gli diceva: — Eccomi qui: son io. —

La vite, allora - eletto albero antico che, nella sua giovinezza, era cresciuto alla divina scuola dei poeti dell'Ellade e del Lazio - così disse, piangendo: — ecco un' aurora umana, una divina realtà nata da un Ideale.

VESTIGIA

Un orto coperto di neve. Una rosa in un raggio di sole... Ancora la neve! Silenzio.

Un vecchio canuto. Una giovane donna. Uno sguardo... La morte.

INTUS ALIT

A Gabriella Sella.

Un pittore di sogni dipingeva sull' àbside della chiesa una leggenda:

il tronco d' un ulivo cristianissimo giaceva sotto l' evangelica pialla d' un santo falegname: i trùcioli cadevano sul suolo...

Un giorno, alzando gli occhi, vide, alla finestra aperta sul giardino, una madonna bionda e le sorrise. Ella rispose con il suo sorriso.

« Chi sorride, ama ». La rivide il giorno dopo e sospirò. Ella rispose con il suo sospiro.

« Chi sospira, ama ». Egli le disse allora:

— Amore veglia e, sempre, anche dormendo vigila in silenzio. —

Ella rispose : — In te soltanto io giubilo. —

Egli le disse allora:

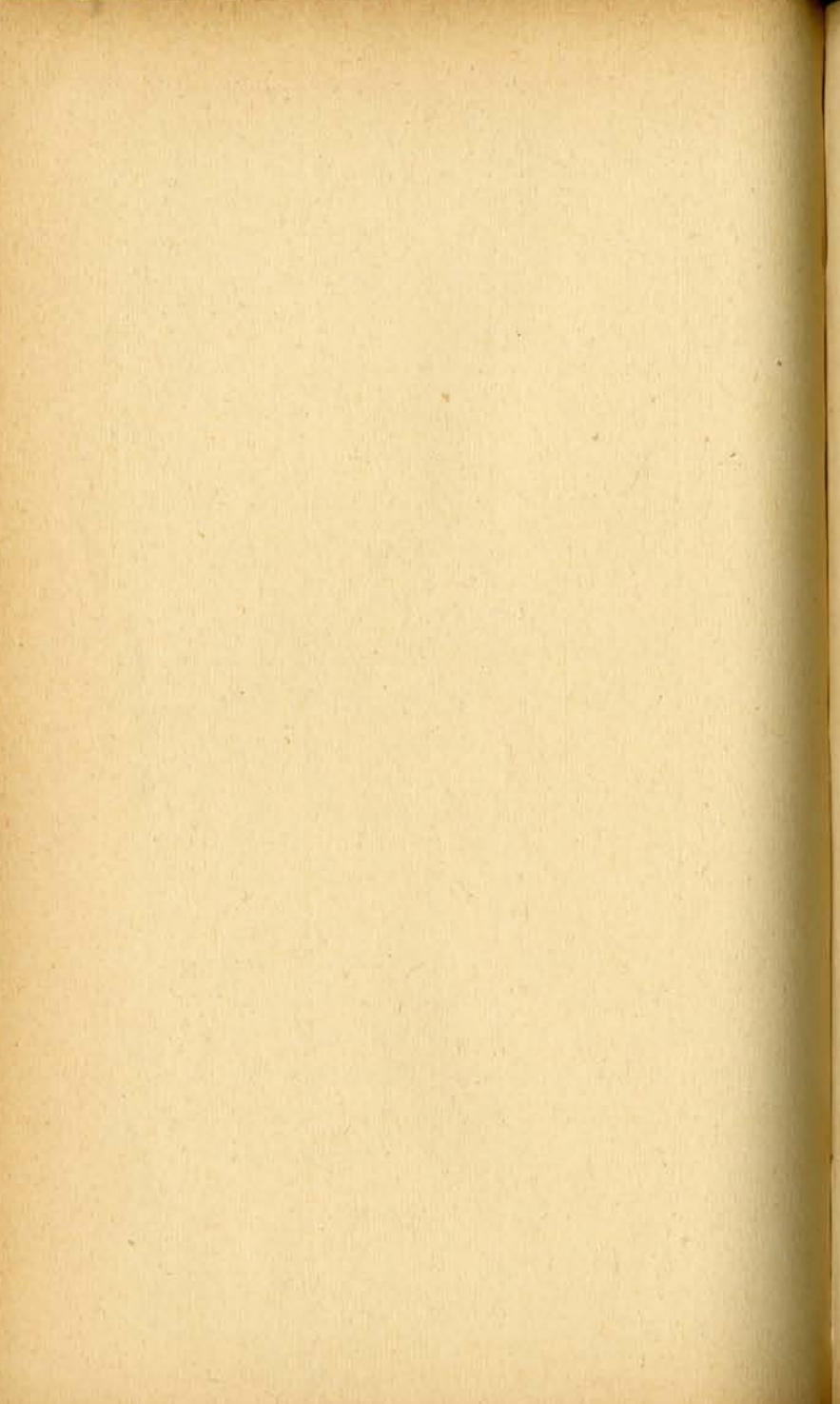
— Amore non conosce la misura, ma fuori d' ogni regola divampa. —

Ella rispose : — Ed io ti benedico sempre ed, anche nel silenzio, sempre ti glorifico, o dolcissimo Signore. —

...I trùcioli - cadendo dal pennello ai piedi d' un divino fanciullo - s' arricciavano ; e, arricciandosi fiorivano, divotamente : diventavan rose.

Il giorno dopo la rivide ancóra ; ed il pennello tacque. Egli le disse :

— Quand' io ti guardo intensamente, io vedo l' Angelo che si cela entro di te. L' anima mia rimbalza - come una eco - da un abisso ad un altro, a un altro ancóra. Io m' inginocchio, e ascolto la parola d' Iddio ; levo lo sguardo al cielo, e ascolto il cantico di luce delle stelle.

INCONTRO

... E c'era una fanciulla bella bella in una casa in mezzo a una foresta.

Ed un uomo era stanco della vita opprimente che si vive in una gran città.

Un giorno la fanciulla vide un uomo pallido venire meditando verso la sua casa.

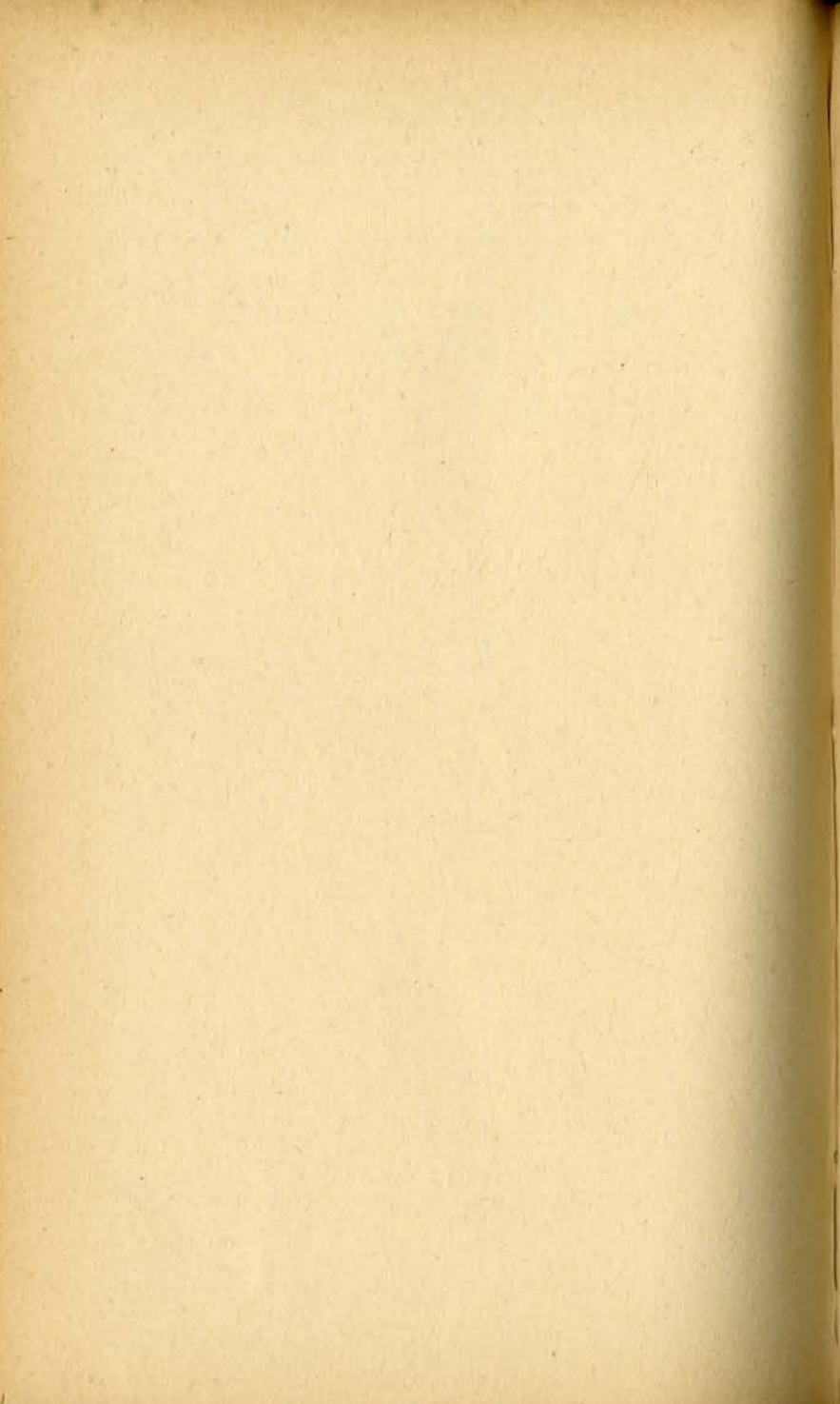
— Che volete? — gli chiese. Egli rispose:

— Ero stanco di vivere la vita che si vive in una strana foresta dove gli esseri che vivono non pensano che a muoversi. E le piante la chiamano città. L'ho abbandonata e son venuto a rifugiarmi in questo luogo pieno di mistero. —

— Benvenuto! (gli disse la fanciulla), io

sono (e gli sorrise) l'Anima di questa sterminata foresta — (e lo baciò).

L'uomo si tolse allora i suoi calzari; ed affondò nel suolo profondo le radici.

UN' ALTRA VITA

Ci fu un uomo che abbandonò la vita d'un'isola smarrita in un'equorea solitudine,

per rifugiarsi fra le mura d' una città quasi deserta, antica, immemore dei traffici de' suoi navigatori, donde il mare era fuggito anch'esso, e con il mare l'anima dei popoli.

Nelle strade deserte, dove l'erba cresceva a ciuffi radi, passavano rarissime persone; lungo il porto esànime pascevano gli armenti.

Sopra la prora d'una nave morta, che contemplava l'orizzonte muto (fuggito il mare), era scolpito il Tempo sotto le spoglie d'un vegliardo cieco.

❦

L' uomo vagò per le deserte piazze ove il rimbombo de' suoi passi aveva un'armonia di secoli, commisto agli echi delle volte dei portici solenni, proni sotto lo sfacelo di case abbandonate.

Vide venire l'ombra d'una giovane donna e quella donna disse: — da trecento anni la mia casa è vuota. Son partiti sulle navi i naviganti e non ancora sono ritornati ed il mio cuore s'atrofizza nell'angoscia d'un'attesa senza fine. Dimmi dunque: vieni tu dal mare? lascia ch'io ti guardi dentro gli occhi!... oh, li ho veduti! lascia ch'io ti baci. Sono i tuoi occhi del color del mare. —

Egli rispose: — No, non mi baciare, peró che trascorso è il tempo della nostra vita. Io sono stato un tempo simile a questo mare che tu dici: ora il mio cuore è uno sterile deserto arso dalla aspra salsedine marina, che l'ambiguo flutto tralasciò fuggendo. Attendo dalla

Terra, onnipossente, una novella vita; e a grado a grado procedo verso il nulla. —

❧

E riprese il cammino e giunse alfine a un angolo remoto in una strada dove solamente la fronte delle case era superstite.

Alla finestra d' un palagio antico vide un non so che di cèrulo.

Questa vegetativa estasi è forse lo sguardo d'una dea del mare o d'un'esule sirena oceanina?

Era il fiore d' un' esile campànula:

d' un' azzurra campànula, annidata nel cavo d' una rupe artificiale nata dal connubio d'una terra rossa e del sudore umano.

— Io t' amo (disse l' uomo); io che mi sento simile ad un monte. E, come il monte, io adoro i fiorellini:

amo le pulsatille, e le genziane e le mammole e tutte l'erbe che sul loro càule reggono una corolla memore del mare.

Appresi questo ed un più vasto amore, per un caso, un giorno che un rosaio sanguineo sulla tomba di mio nonno mi disse: « Noi veniamo dallo stesso ceppo ».

E da quel giorno in ogni vegetante forma un' anima consanguinea ritrovai.

Ma un' ancóra più vasta parentela intuisco nell' ordine del tutto.

❧

Così pensando l' uomo fu colpito da un altissimo stupore.

La sua persona si faceva grande, sempre più grande sotto il cielo cavo.

I suoi pensieri, conflagrando, ardevano.

La terra traballava penetrando in lui.

Una fuga di secoli egli vide venire dal futuro, superare il presente, dileguare nell' ultimo passato.

Talvolta egli parlava soverchiando ogni altra voce, incomprensibilmente, ed agitava nella notte le faci del suo ignìvomo pensiero.

Seppe che l' igneo magma rassomiglia ad un fantasmagorico ghiacciaio librato su d' un monte capovolto che s' adima nelle viscere del suolo :

e seppe che all' invito della terra l' uno sale, l' altro invece scende ;

seppe che questo sciogliesi cantando nei torrenti ; che quello invece, affluendo nei crateri dai meandri plutònici, rigurgita ed esplode e si compone quindi in un'estatico lapidëo silenzio.

Ed egli disse allora : — Una è la norma in questa varia antitètica vicenda. —

Alfine, tacque; mentre le centurie dei secoli migravano sull' orma millenaria d' altri eserciti di secoli.

Nelle sue vene il sangue s' impietrò. Un gigantesco abbraccio lo deificò.

S' irrigidì in un' estasi sublime.

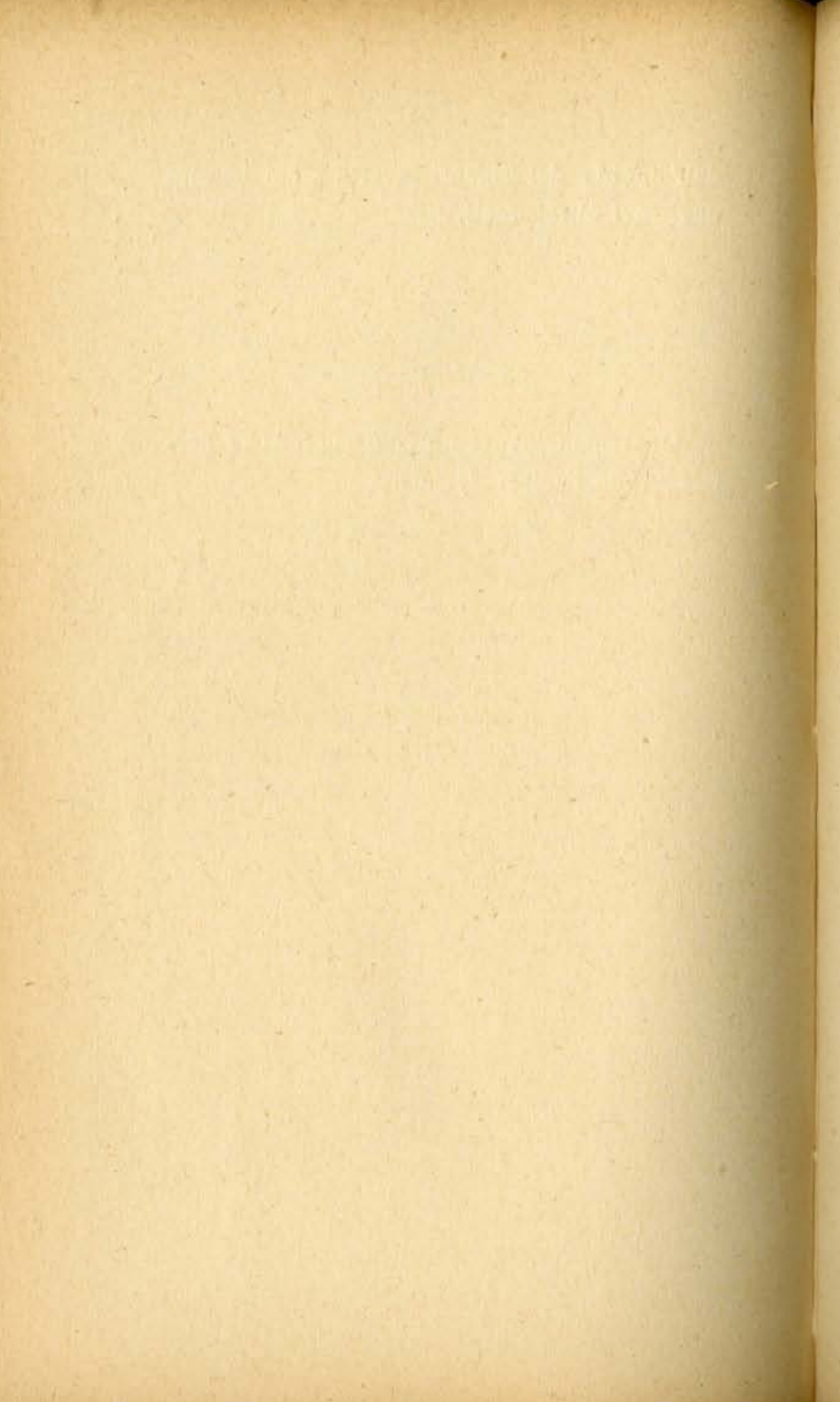
Nell' irrigidimento egli subiva ogni percossa rassegnatamente, mentre sempre più, all' urto dei millenni, si logorava il suo lapidëo profilo.

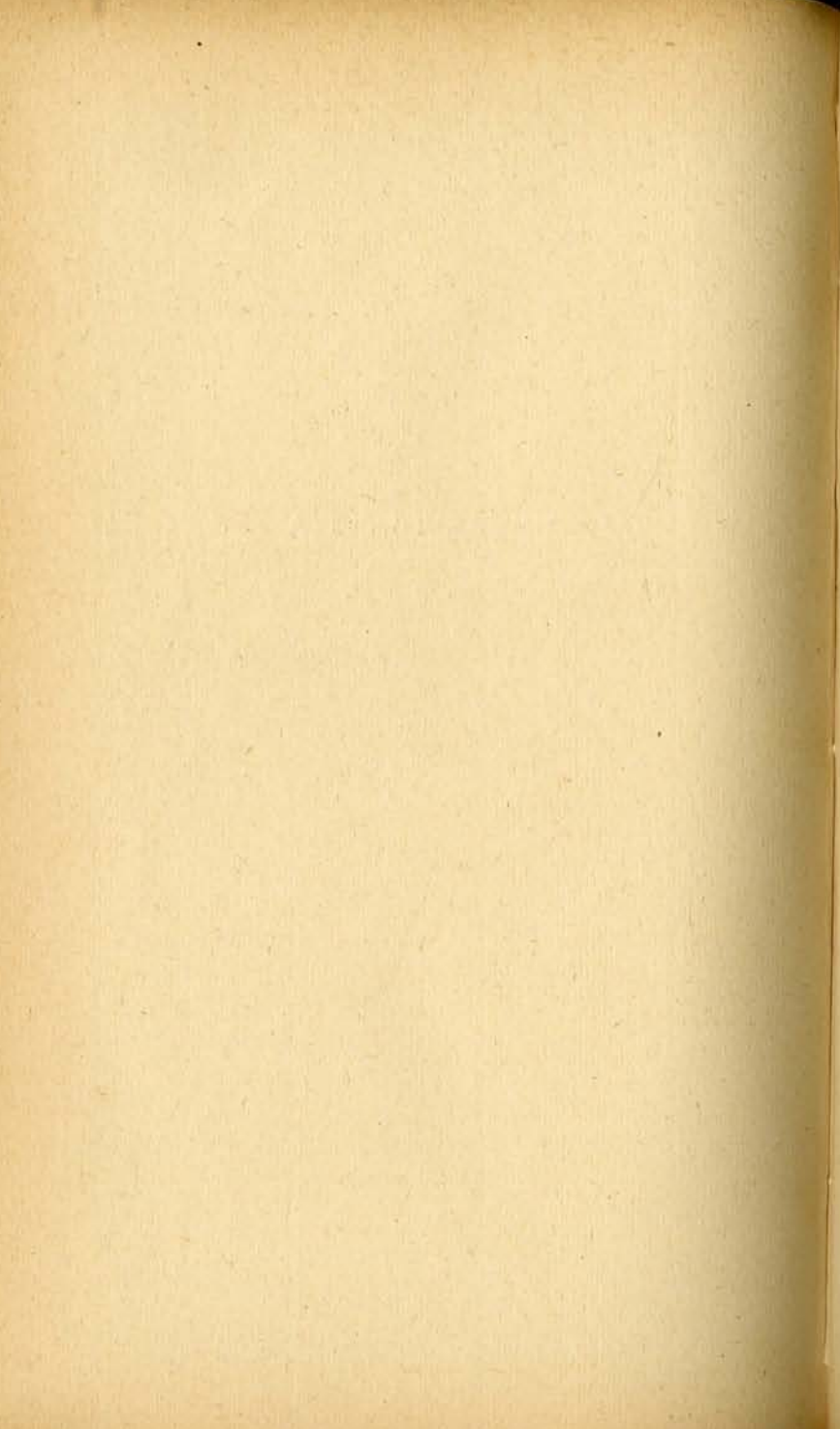
Le foreste incupivan sul suo petto lacerato dalle frane; dal suo capo nembìfero scendevano i ghiacciai colmando i contrafforti delle spalle enormi.

Di altri secoli intanto, nel silenzio sconfinato dei tempi, si sentia lo scalpitio solenne risalire i gioghi e le ère, e l' erta dei versanti e gli scoscesi scogli delle età insorgenti; valicare quindi l' affilato presente e poi precipitare - con le rupi mostruose sgretolate

dall' unghia dei rigenti inverni - nel bàratro degli evi oltrepassati.

❧

Quel monte aveva un vivo cuore, ove dormia sopita l'anima del mare.

L'INNUMEREVOL VITA

A Gabriella Sella.

Dallo spirito tuo, negli evi oltrepassati, quando ancóra le mutevoli sembianze della Realtà presente erano avvolte d'altissimo silenzio e d'ombra arcana, io sono progredito verso forme nuove: e sempre più mirifiche ed eccelse.

Oltre la nostra vita oltre la morte proseguono altre vite; altre corolle sbocciano sui rami del grand'albero dell'essere.

Oh! non parlare: troppo vasto è questo silenzio che circonda la tua bella fronte:

guardami invece e lascia ch'io ti guardi.

Io so d'un luogo ove gli amanti parlano tacendo, e questi amanti sono equorei fiori, sono stelle, sono angeliche parvenze.

Quand'io ti guardo intensamente io sento, negli abissi del mio spirito, mormorare le sorgenti del Destino; vedo, sopra intangibili giogaie, ascender alto il liberato sole; ed ascolto, nell'ombra delle valli, stormire le foreste dell'Eternità.

Guardami dunque e lascia ch'io ti guardi.

Lascia ch'io mi sprofondi nel divino oceano del tuo spirito; ricordi? in altri tempi noi vivemmo fra nettùnici amplessi; in altri tempi fluïtammo sopra le marine correnti come l'alghe ondìvaghe; in altri tempi noi cercammo, nel verdigno mare, il consumato oblio d' un gùrgite d'amore.

Assorbimi, tu, mare di bellezza, come un piccolo grànulo di rena; tu, serenato cielo, come un soffio di pòlline lanciato sopra l'ali del vento da un bell'albero antico, taciturno tu, pelago sidereo, come il tremulo raggio d'una stella: raccoglimi, discioglimi, son tuo.

Tu sei la porta angelica; oltre la soglia del tuo sguardo comincia l'Infinito.

Il tuo sguardo risveglia una Memoria sempre più grande e sempre più profonda. E tutto tace. L'eloquenza dei simboli comincia.

Le mie parole sono silenziose: la musica esse sono del tuo spirito.

Guardami: io sono la giogaia che sovrasta le Due Grandi Valli ed alimenta le Due Opposte Fiumane: della Memoria e della Profezia.

Diverge in apparenza, allora quando dal culmine dell'attimo procombe, questo eterno fluire delle cose; ma confonde alfine i flutti divergenti nel gran Mare dell'Essere:

tutto invero s'unifica nel Tutto.

❧

Allorquando t'ho amata umanamente, ti dissi col mio sguardo le parole sacre della mia vita sacra.

Dissi: — Mi sento padre e sacerdote, interprete profeta augure eroe. —

Ora che la memoria del passato, come un'acqua congregata dentro oscure sedi, scaturisce dall' imo e si diffonde in una fresca vena e svela il suo segreto, io comprendo il perché della mia vita.

Innumerabilmente in una vita mirïadi di vite noi vivemmo.

☙

E tu, in quel tempo, non avevi nome.

La tua bellezza era il tuo stesso nome.

Eri di linfe luminose circonfusa, o di fiori multànimi vestita.

Prima, ti vidi dileguare nelle flüidità lontane; poi, sul ciglio d'un abisso sorridere impassibile.

*

La lunga via, che negli eòni andati risalirono gli esseri che il mare largì alla terra, risalii pur io sospinto alla mia mèta da un desio d'amore.

Era il solstizio estivo, ed io, levando il capo, dominai la sfèrica onda marina; e un giùbilo mi prese ed una sovrumana pietà mi invase il cuore ripensando a quella derelitta plebe, che, avvinta da flüide infrangibili catene, oppressa dalla rüinante tirannide del mare, una superna libertà sospira che non può sapere.

E per la prima volta intesi allora la dolce voce della terra, ed ascoltai con gioia il caldo invito dell'aria che nel bacio del sole si consola, e la lusinga dei venti, ed il richiamo degli astri, e degli scogli emergenti la preghiera.

Tu, vïatrice assidüa, tu, come un' ombra

scivolavi al mio fianco, tu seguivi il faticoso ritmo del mio lungo andare inseparabilmente.

E nel profondo immobil occhio tuo, queste splendeano fervide parole: « Per virtù d'amore ».

⁂

Infinite (ma al noverar degli uomini) stagioni trascorsero per noi.

Ci vestimmo di foglie e palpitammo ai venti; ma sul nostro stelo non fulgean corolle.

Un acerbo destino ci divise.

Oh il desiderio ch'ebbi di vederti allora! lo misurai con la mia lunga attesa.

E quanto tempo vissi in quella nuova forma? e quante volte, sbigottito, giacqui sotto l'àlgida coltre delle nevi?

Non lo ricordo. Ma ben so che un tardo vespero d'autunno io m'assopii lasciando sul mio stelo pendere le foglie stanche della lunga àlida veglia estiva, arsa dal mio respiro sàturo d'amore.

E ti sognai; ti vidi nel mio sogno e tutta adorna della tua bellezza; imaginai per te balsamiche fragranze e occulti spasimi d'amore.

Un mattino di marzo, al primo sole, io mi riscossi alfine dal mio lungo sopore e vidi, sul mio stelo, erigersi, in un boccio florìvolo il mio sogno; e mi sentii fiorire:

era quel giorno nato il primo fiore.

❦

E quando ti rividi, dopo mille millenni, di mulïebre bellezza adorna; e il rinascente antico amore, nel paterno giardino, io ti svelai; anche ti dissi allora - mostrando con la mano una pervinca - incomprensibili parole.

Dissi: — tu pure un tempo eri così vestita. — E in me pensavo:

Ogni piccola cosa coinvolge il suo prodigio: una corolla può schiudere talvolta uno spiraglio agli occhi della mente; un varco, all'anima, che guidi ad una realtà nascosta.

Ogni cosa più semplice è profonda. E poi soggiunsi:

— Ben lo comprendo, t'hanno i fiori appresa la magia dei colori e dei profumi. —

E tu, immemore: — E quando? — mi dicevi,

— Quando? (ripresi) quando sul tuo stelo le foglie si disposero intorno ad una gemma che fulgea d'amore. Era il mio sogno che fioriva in te.

❧

Fiorii e fui colto; m' avvizzii talvolta sopra il candido lino d'un altare;

subii l'innesto e fui propagginato ;

e maturai nel grappolo dell' uva, ed ibernai nel fondo degli stagni, e nacqui grano e nella spica mi sentii biondire ;

sperimentai la scure quando sotto le sembianze d'un platano fui vivo ;

sperimentai la pialla sopra il banco del falegname, rassegnatamente.

M'addormivo nel suolo e la mattina dopo m' accorgevo di nascere nel seme ; e poi crescevo; e poi fruttificavo generando mille altre vite ; ch'eran la mia stessa inestinguibil vita.

E al disopra di tutte le mie gioie, al di sopra di tutte le mie pene, ebbi il conforto di sentirmi vivo in mille forme in mille modi e sempre per virtù d'amore.

❧

O dolce amata, alta regina, ascolta:

per più di mille tràmiti discende la nostra innumerabil vita.

Io mi sento rivivere talora in altre forme che, simultanee, albergano un' essenza che è identica alla nostra.

Ogni altra specie, ogni altra non umana famiglia entro di sé deduce qualchecosa di noi che non è morto e che non può morire.

Nol vedi? una farfalla, prònuba, si posa su d' un criseo fiore. Le sue lùnule flàgrano sull'ali animate di splendidi riflessi.

Io mi sento vibrare di dolcezza a questo trascendente bacio; e tu, che dalle aurëole fragranti hai derivato lo stil delle tue bionde chiome inanellate, non avverti dunque una speranza occulta entro di te?

*

Ma un' altro giorno, io, che in me stesso avevo custodito l' atrocissima bellezza della perla; io che già un tempo - maestro comacino dell'oceano - avevo dato l'opera feconda e taciturna a fabbricare un'isola nel mare ;

io che pianta anemòfila, invocando te lontana ed un gran pianto d' oro piangendo, avevo amalgamato, entro un dïafano scrigno di bell'ambra, una farfalla per dedurne un monile e per offrirtelo ;

io mi sentii compreso da un profondo insanabile cordoglio, e piansi e piansi, disperatamente.

Io ti cercavo invano con febbrile ansia in ogni dove ed instancabilmente,

Ma tu non c'eri, o dolce amata ; ed era al mio incredulo sguardo il mondo un cimitero.

Sospinto da una brama indefinibile raccolsi allora tutte le mie forze, e, con il fiato premuto fra le canne vocali, ruppi i silenzi terrestri ed ascoltai durabilmente l' eco ripetere il tristissimo mio grido.

Ma tu non rispondevi. Ed io ripresi il mio inutile cammino.

Esausto caddi alfine. Protendean le nubi un'ombra sepolcrale sulla terra. Esterrefatto, io vidi da una tomba levarsi un Ombra acherontea e ferirmi con la fredda lama del lugubre e sarcastico suo riso; e mi diceva:

— Postumo amante, padre di progenie non nascitura, tu non sai che l' ultimo superstite sei tu d'una defunta specie? —

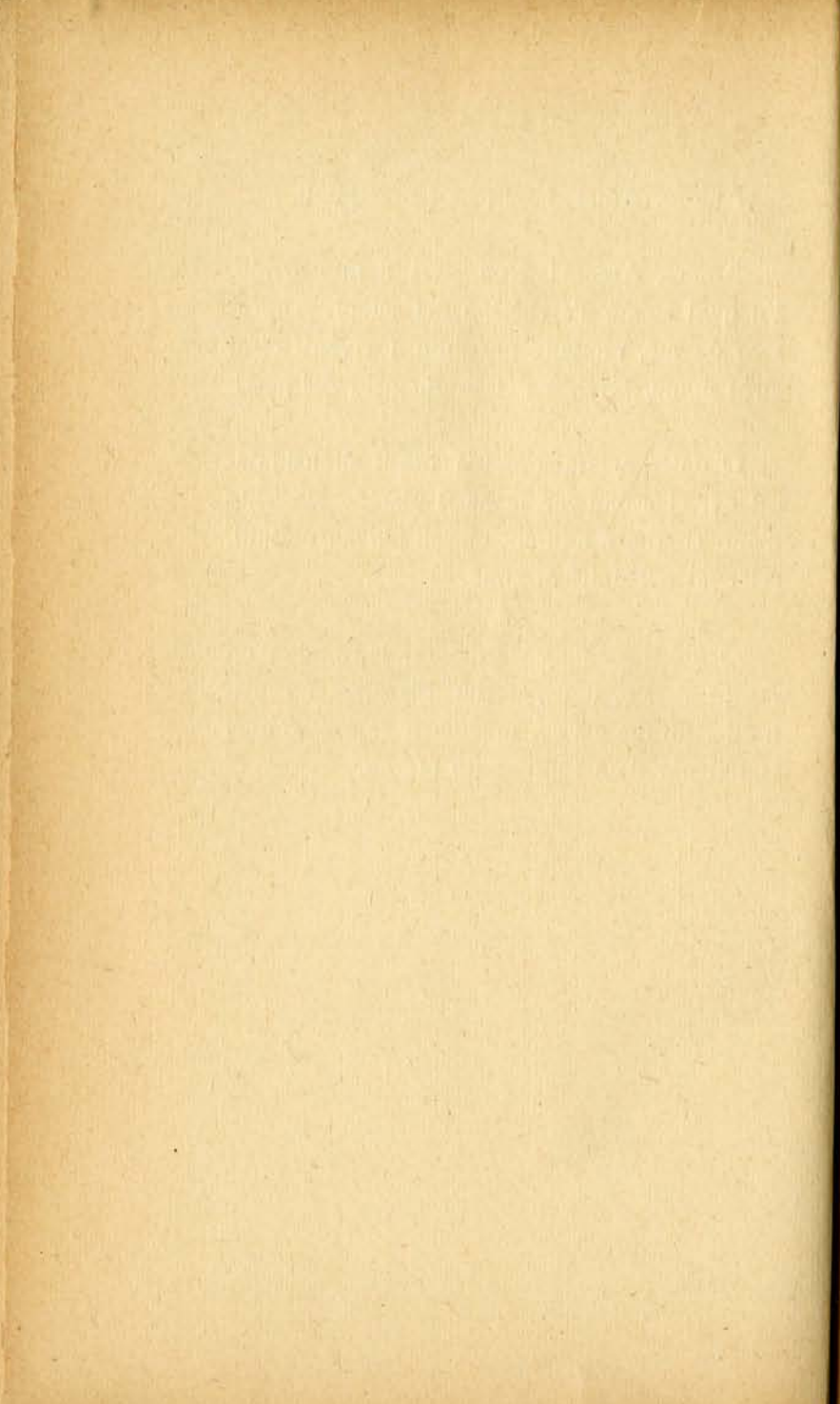
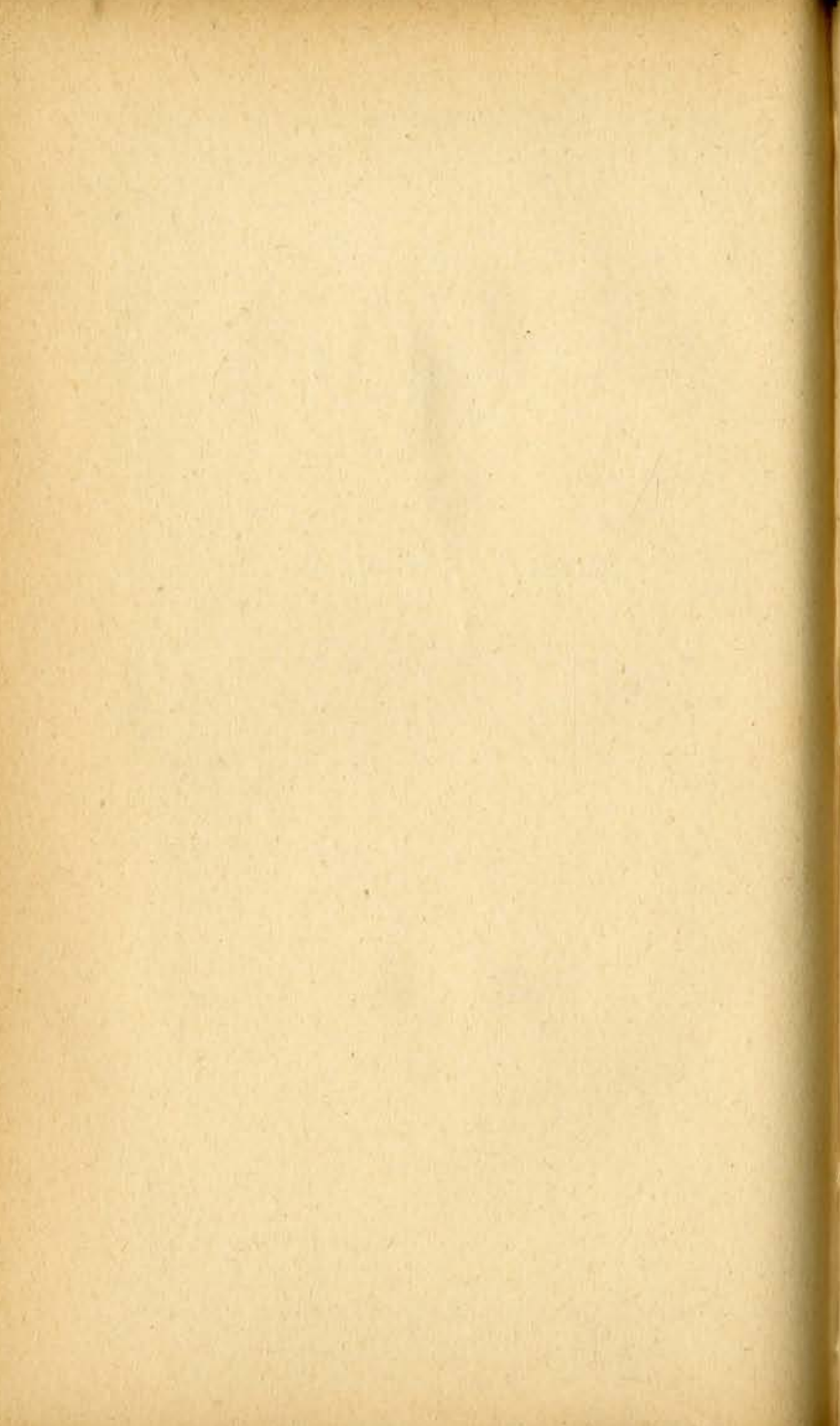
A quella voce io mi sentii morire d' una morte intessuta di mirïadi di morti.

Raccolsi le mie forze e così piansi: — Eppure ancora (e m' accostavo al ciglio d' un dirupo) te invoco, eterno incomprensibil nume:

Amore, Amore! — (e mi precipitai).

Amore, Amore! Non perì il mio grido. Fu quel suono l'archètipo dei suoni. Appresero da me, morente anonimo, i viventi ogni altro nome. Rivissi nel linguaggio dei poeti.

O dolce amata, ascolti? ora il silenzio degli evi si scompone come il placido specchio d'uno stagno a un gocciolio di piova: ondulii, sciacqui e palpiti di rime.

O dolce amata, ascolti? Tra le fronde d'un fiorito rosaio, nel paterno giardino, un usignolo, ultimo e solo, modula a sé stesso quel rudimento d'un linguaggio eterno.

QUIESCIT IN SUBLIMI

Prese il Veggente con la mano destra una conchiglia tòrtile (e la sinistra apria: prona, dischiusa come una corolla che declina al suolo per ascoltare un' armonia profonda) e l' accostò all' orecchio.

Le spire generavano gli accordi d' una musica lontana: un' eco d' altri mondi ove la vita non è la vita, ove le cose perdono i contorni, vaniscono per troppa luce, ove i colori si fondono coi suoni in uno spiritale oceano.

La sua conchiglia tòrtile era come un ponte che congiunge la Vita all'Oltre-Vita; era essa il tràmite onde fluiva a lui l' Ignoto, il senso occulto delle cose, il sogno d' un altro mondo più profondo, vasto nel tempo e nello spazio sopra il quale la Realtà galleggia e vi si affonda, od anche vi si scioglie come il grano di sale dentro l' acqua.

Sentiva: eran le cose senza oggetto e prive e vacue d' ogni contenuto.

Ogni cosa era l' altra. Tutto era Uno.

Come il bimbo che scioglie un po' di zucchero entro una coppa e più nol vede e guarda con occhio estatico quell' acqua ove l' ha messo e poi reca il purissimo cristallo alle sue labbra ed assapora la dolce linfa e acquista un senso nuovo oltrevisivo;

così il Veggente, il Mistico, sentiva in quell' indefinito - dove s' erano sciolti i suoi pensieri, dove s' eran fuse le parvenze del mare e i sassolini e le conchiglie e i fiori e l' erbe e le montagne e gli astri, il Tutto - un alcunché di noto, assaporava, con un senso ultracorporeo, la spiritualità della materia, l'omogeneità del desiderio che hanno e gli elettroni di muoversi nell' atomo e le cellule di vivere e le stelle d' adorare un sole.

Egli sentiva d' essere in un tempio.

❧

Un divino architetto predispose forse i piani di questo tempio perché ogni cosa vi si concateni e l' aereo sospiro della pietra si confonda al profumo dell' incenso ed all' ala dei cantici, e luce e forma e suono sian la stessa cosa?

Anche le pietre ascoltano incorporee: la loro rigidezza lapidëa rivela, forse, un' estasi che non ha fine.

Ed incommensurabilmente grande è la luce in questo tempio: il Tempio della Verità Assoluta.

La realtà, simile ad uno scoglio, che emerge dall' ocëano, sprofonda le radici nell' ancóra imperscrutabile mistero che sorregge e che circonda ogni apparenza.

Tutto è palese e tutto è occulto. Solo

un' anima mistica comprende la verità di questo assurdo antico:

assurdo solo in apparenza assurdo.

*

Egli sentiva di librarsi in alto.

La sua sublimità era serena.

Egli era eterno come la Bellezza; parola musicale che si svolge nello spazio percorso da un elettrico fulgore, corolla e sogno, lume e primavera; era il raggio d' un astro ed il vagito d' un bambinello; era un profumo casto ed una profezia.

Mentre il Veggente s' esauriva in questa inesprimibile preghiera, s' esauriva l' Universo oltrepassando i suoi confini in lui.

❧

Ed una Voce intanto scaturiva dal profondo mistero delle cose:

— Umilissimamente tu sei stato vivo in ogni vita umana ed hai veduto le stirpi succedere alle stirpi, dirompersi gli imperi, dileguare i fastigi della gloria umana ad uno svolto della via del fato;

popoli interi sono morti in te.

Ma superstite tu di mille e mille morti, tu ti sei nutrito di sogno e di preghiera: e le tue vesti esalavano l'aroma della mirra e dell'incenso; ed eri saggio perché tu cercavi la Parola Eterna.

E bevevi la luce ed invadevi col tuo pianto apodittico il sospiro delle stelle e ti largivi e ti donavi tutto ed eri saggio perché tu cercavi la Parola Eterna.

Tutto perisce. Nulla è perituro.

Tutto scompare, dunque esiste solo ciò che è eterno e in sé raccolto, ciò che comincia dove il Tutto ha fine. —

Tacque la Voce.

❧

E poi così riprese:

— Nelle tue mille e mille vite hai tu vissuto secondo la verace natura delle tue mille e mille vite.

Hai compreso che la terra che dolcifica il nettare dei fiori e che amareggia i racemi dell' assenzio è fedele al suo compito veridico.

E tu pure hai peccato secondo l' illusoria natura delle tue mille e mille vite, amareggiandoti.

Ma non nell' illusione di non aver peccato è la speranza estrema; non nell' obbe-

dire ad un' umana norma è la salute, ma nel progredire verso una più vasta vita.

Oltrepassato il circolo prescritto ai figli della terra, custodito hai tu per sempre la umiltà del bruco che si spoglia del suo passato per poi crisalidare una farfalla.

L' anima tua fu monda alfine d' ogni scoria umana e accolse entro di sé il ricordo dell' innumerevol vita che vivesti nella vita d' ogni creatura. —

Così parlò la Voce del Mistero. E tacque.

❧

E poi riprese: — Ma un' Universale Memoria riaccese ed esaltò entro di te la vampa dei ricordi d' altri nascimenti ancóra.

E superato il circolo prescritto ad ogni creatura viva, sulle spoglie di miriadi di vite diversissime, hai tu quindi liberato il volo

verso una più vasta antica incomprensibil vita.

Ad ogni tua rinuncia ascetica seguiva una conquista nuova.

Ti sei connaturato coi vulcani;

hai percorso la via delle correnti oceanine sotto le specie d' una goccia d' acqua;

sei disceso dal cielo sillabando un armonico tuo canto entro una grotta;

nell' invisibil petto, imprigionato hai l'impeto dei venti; e, polvere compressa in una zolla, ti ferì l' acerrimo artiglio dell' aratro...

Ma questo cerchio ancóra hai superato.

E poi che una più vasta vita tu volevi, sei asceso nello spazio per librarti in alto, oh meraviglia! diventando un sole; e, spirito sognante luce, hai tu sentito sopra il tuo immenso cuore gravitare altri cuori: eran pianeti

Ti sei largito allora, sulle vie della fuggente luce, all' universo spazio, suscitando un mirabile tumulto di forme vive, un' iride di mille fedi, ed un commovimento d'etèriche promesse; e alfine ti sei spento: ... t' eri largito, t' eri dato tutto.

Mio Figlio, il Regno dell' Eterno Bene è in te perché tu sei depositario della Memoria Originale che trapassa dall'epoche remote dell' Universo all' epoche remote dell' Universo, interminabilmente:

E QUESTO FORSE È DIO. —

Così parlò la Voce del Mistero.

⁂

L' Orante silenzioso non udiva altre parole.

Connaturato al Logos contemplò lo spazio raccogliersi in sé stesso e dileguare, nell'atonia d' un infinito lume, come una scintilla.

L' attimo si diffuse e coinvolse entro il suo nulla inscindibile l' eterno.

Ed egli allora s'accostò alla grande e inconsistente chiostra delle mura invisibili che circondano la Città dell' Altissima Salute.

Anima, superò l' alta barriera e a ogni sguardo mortale egli si estinse.

La Città dell' Altissima Salute è abitata da Vergini Essenziali, che son nate dal linguaggio saggissimo del Grande Lume Assente;

la Sacra Libertà è la sua Legge.

Egli raccolse allora entro di sé un' indelibata ed allegorica sostanza; e l' Anima del Tutto e il Tutto fu.

Ma, essendo il Tutto, Egli abdicò a sé stesso; e all' insorgente Nulla, Egli abdicò.

E questo è l' Assoluto, il Sé Perfetto, la Sillaba Nascosta, l' Incorporeo Germe, la Radice del Mistero dei Misteri, l' Ultimo Risveglio, il Verbo Inesprimibile, la Sublime Mèta; ed anche è questo il

FINE

*finito di stampare oggi * 10*
febbraio MCMXI con i
*tipi di * Vincenzo*
*Bartelli **
in Peru-
gia
*

... io sono (e gli sorrise) l'Anima di questa sterminata foresta ...

(pag. 120).